

SAPIENZA
Università Di Roma

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
CORSO DI LAUREA IN GIURISPRUDENZA

Tesi di Laurea in
CRIMINOLOGIA

TITOLO DELLA TESI
MAFIA E COLLABORATORI DI GIUSTIZIA:
CONSEGUENZE NELLE RELAZIONI
FAMILIARI

Relatore:
Prof.ssa Gemma Marotta

Laureanda:
Flavia Fiumara

Correlatore:
Prof. Alfonso M. Stile

Anno Accademico 2007-2008

A mia Madre, mio Padre, mia Sorella, mia Zia, mia Nonna



PERCHÉ QUEL SORRISO VIVA PER SEMPRE

INDICE

PREFAZIONE	5
1 MAFIA E PENTITISMO: LE ORIGINI.....	7
1.1 Analisi del pentitismo: riscontri storici	7
1.2 I primi “confidenti” tra banditi e mafiosi.....	15
2 GLI ANNI OTTANTA ED IL MAXI-PROCESSO.....	24
2.1 La collaborazione di Buscetta, quale prima e rilevante figura del “pentitismo”	24
2.2 Il Pool antimafia: particolare posizione del giudice Falcone nell’analisi e visualizzazione del rapporto mafia - pentitismo	30
2.3 Il Maxi-processo ed il suo impatto nell’opinione pubblica.....	34
3 GLI ANNI NOVANTA E LA NUOVA STAGIONE DEL PENTITISMO	38
3.1 Legge 15 marzo 1991, n° 82: primo provvedimento normativo sui collaboratori di giustizia.....	38
3.2 Le stragi di Capaci e di via d’Amelio	41
3.3 “1993 - 1998”: la nuova stagione del pentitismo tra arresti eccellenti e nuovi collaboratori	43
3.4 Strumentalizzazione della figura del pentito: tra recidivi e delegittimati .	46
3.5 La risposta della Mafia dinanzi ai nuovi scenari.....	49
4 GLI ANNI DUEMILA: EVOLUZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO .	51
4.1 Riforma della legge n° 82 del 1991, quale risulta dalle legge n°45 del 13 febbraio 2001	51
4.2 Diverso panorama del fenomeno del pentitismo: tra collaboratori eccellenti e nuove “insospettabili” figure di mafiosi.....	58
5 VITA DA COLLABORATORE.....	62
5.1 Il “dramma” della collaborazione: il mutamento interiore ed il ripudio dello <i>status</i> di mafioso	62
5.2 Psicologia della nuova condizione	66
5.3 Analisi e moventi delle cause di collaborazione	68
5.4 Psicodramma familiare: accettazione, rifiuto e contesto ambientale	71
5.5 La storia di Rita Atria: tra coraggio e disperazione	75

6 FASI DELLA COLLABORAZIONE:DALLA POSIZIONE CAUTELARE-PROCESSUALE A QUELLA DEL DIFFICILE REINSERIMENTO NELLA SOCIETÀ	77
6.1 “L’avvicinamento” dell’organo inquirente nei confronti del mafioso-possibile collaboratore	77
6.2 La figura del magistrato: da nemico ad amico	80
6.3 Definizione del giudizio di merito e sue concrete attuazioni nei confronti del collaboratore e del suo nucleo familiare	82
6.4 Problematiche conseguenti al difficile reinserimento del collaboratore nel suo nucleo familiare e nella società	84
6.5 Difficoltà dei componenti del nucleo familiare del collaboratore nella realtà quotidiana	88
7 LA FIGURA DEL DIFENSORE.....	90
7.1 Il ruolo del difensore: tra esecuzione del mandato ed opera di “sensibilizzazione” del mafioso	90
7.2 La posizione del difensore con riferimento alla tutela del proprio assistito, alla ricerca della verità ed al rispetto della legalità	94
7.3 Considerazioni di natura personale e professionale sui collaboratori di giustizia	96
8 INCIDENZA DEL FENOMENO DI COLLABORAZIONE E SUE PROSPETTIVE	98
8.1 La nuova figura del collaboratore nei confronti del tessuto mafioso e nella coscienza della società	98
8.2 Sollecitazione nei confronti delle istituzioni della gravità del fenomeno mafioso e della necessità dell’introduzione di strumenti di contrasto	101
8.3 Nuovi scenari a seguito dell’arresto di Bernardo Provenzano	104
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	106
RINGRAZIAMENTI.....	110

PREFAZIONE

Quando il 23 maggio del 2006, in occasione della commemorazione della strage di Capaci, organizzata dalla Fondazione Falcone, entrai per la prima volta nell'aula bunker dell'Ucciardone di Palermo, fui colta da una strana sensazione di incredulità: mi trovavo nell'aula in cui cambiarono i destini di moltissime persone. In quest'aula, tra quelle mura, tra quelle sbarre si svolse il primo grande processo, passato alla storia come il Maxi-processo, alla mafia, a Cosa Nostra. Per la prima volta la parola mafia aveva facce, nomi, parole, gesti.

Per la prima volta la mafia e lo stato si trovavano una di fronte l'altro. Per la prima volta l'Italia intera si rese conto che la mafia esisteva realmente.

Durante il Maxi-processo, più volte riecheggiai la domanda: "cos'è la mafia?". Ovviamente c'era chi sosteneva che "la mafia è bene", "che la mafia non esiste", "che la mafia è un'invenzione del cinematografo".

A distanza di anni da queste dichiarazioni, studiosi, politici, scrittori, giornalisti stanno ancora cercando di rispondere a questa domanda: "cos'è la mafia?".

La mafia è un fenomeno molto complesso, che ha visto nel tempo evolvere la propria dimensione nazionale, basata principalmente sul controllo del territorio e dei traffici illeciti, in una, sempre più articolata dimensione transnazionale con interessi diversi che vanno dal riciclaggio di denaro sporco alla tratta di esseri umani per giungere a quello che Buscetta definiva il terzo livello cioè il legame tra mafia e politica.

Sicuramente un forte impulso alla conoscenza del fenomeno mafioso si è avuto con l'avvento dei primi pentiti; attraverso le loro testimonianze, infatti, i magistrati, le forze dell'ordine, i politici, l'intero Paese, entrarono in contatto con un mondo di "sapere mafioso".

Il pentito, scegliendo di collaborare con la giustizia, rinnega la sua appartenenza all'organizzazione; non solo non godrà più della protezione del clan,

ma anzi ne temerà la risposta, poiché ben conosce cosa accade agli “infami”, a quelli che tradiscono la “*famiglia*”.

Ecco che la figura del pentito, oggi chiamato collaboratore di giustizia, diventa una figura complessa da gestire sotto molti punti di vista.

Egli, infatti, con la sua scelta di collaborare, cambierà la sua esistenza per sempre, e, suo malgrado, stravolgerà la vita delle persone che gli sono accanto.

Infatti il nucleo familiare del pentito subirà una serie di stravolgimenti radicali: sradicamento obbligatorio con tutto il precedente mondo (casa, scuola, amicizie, lavoro, ecc.), con un’incertezza del proprio futuro.

Senza contare la minaccia sempre incombente di possibili rappresaglie da parte del clan.

Essi diventano fantasmi che sopravvivono alla loro esistenza. La necessità, da parte del legislatore, di tutelare sia il pentito sia il suo nucleo familiare, diventa indispensabile proprio per raggiungere i risultati sperati.

È facile capire, quindi, che non può esistere una seria tutela del pentito senza un’idonea tutela dei suoi affetti.

CAPITOLO 1

MAFIA E PENTITISMO: LE ORIGINI

1.1 Analisi del pentitismo: riscontri storici

Per molto tempo si è pensato alla figura del collaboratore di giustizia, uscito dall'organizzazione mafiosa, come ad una figura stigmatizzata più da un modello generalizzato, per nulla attinente alla realtà, che ad una figura molto più vera e complessa, spesso contraddittoria, creando non poche ambiguità.

Spesso l'uso indistinto della terminologia "pentito" e "pentitismo" ha portato più ad un giudizio "morale e sociale" che alla considerazione del ruolo e del contributo fornito dal collaboratore nelle aule giudiziarie. "Le enfattizzazioni dei media e la scarsa conoscenza della storia della mafia non aiutano a comprendere il fenomeno del pentitismo".⁽¹⁾

La figura del pentito, infatti, si può dire che sia sempre esistita nella storia della mafia, anche se ha assunto caratteristiche e ruoli differenti nel corso del tempo (informatori, confidenti, testimoni e pentiti veri e propri). Basta leggere una sentenza ottocentesca o dei primi anni del Novecento per ritrovare ampie tracce di informazioni derivanti da rapporti di polizia "che ogni poliziotto nel corso di innumerevoli dibattimenti attribuisce a *fonti attendibili* degne di piena fiducia ma di cui non voglio né posso rivelare la natura".⁽²⁾

Sin dalla seconda metà dell'Ottocento abbiamo, attraverso le fonti, una dettagliata descrizione delle attività di gruppi criminali presenti in diverse aree della Sicilia. Importanti processi avevano rivelato la presenza, all'interno dei

¹S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996, pag. 251.

²S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996, pag. 69-70.

cosiddetti “*tenebroso sodalizi*”⁽³⁾ (primitissime forme di associazionismo mafioso), di un’organizzazione basata su dei veri e propri codici comportamentali: come l’omertà, la vendetta, giuramenti per entrare a far parte della “società”, rituali di affiliazione. Ed è proprio con l’omertà che si identifica l’esatto modello di comportamento del vero mafioso, “*l’omu chi parra assai cu la so stissa vucca si disterra*” (l’uomo che parla molto si rovina con la sua stessa bocca) recita un antico proverbio siciliano.

Uno dei primi mafiosi “*ca parra*” è Salvatore D’Amico di Bagheria, già condannato per omicidio e detenuto nel carcere palermitano, affiliato alla setta degli *Stuppagghiari*, che descrisse la cerimonia del giuramento; rivelò quanto sapeva alla polizia e - cosa insolita all’epoca - si disse pronto a confermare le accuse pubblicamente. Ma non riuscì a prestare la propria testimonianza nel corso del processo contro gli *Stuppagghiari* tenutosi a Palermo nel maggio del 1878, in quanto venne assassinato un mese prima.⁽⁴⁾

Quasi contemporaneamente a D’Amico ci fu anche un altro mafioso, di nome Rosario La Mantia di Monreale, pregiudicato per rapina, che di ritorno dall’America si dichiarò disposto a rivelare informazioni utili riguardanti il processo alla cosca Amoroso. I fratelli Amoroso facevano parte di un’associazione di malfattori; già arrestati nel 1874 erano stati rimessi in libertà per insufficienza d’indizi⁽⁵⁾. Le rivelazioni di La Mantia diedero impulso a nuove indagini; egli collaborò per un paio d’anni con gli inquirenti, riferendo notizie apprese durante il suo soggiorno negli Stati Uniti da Salvatore Marino, appartenente alla cosca degli *Stuppagghiari* ed emigrato oltreoceano per sfuggire

³Fra i più noti ricordiamo: la setta degli *Stuppagghiari* a Monreale, la *fratellanza* a Favara e nella provincia di Agrigento, i *Fratuzzi* a Bagheria, l’*Oblonica* a Girgenti, la *Scattatiora* di Sciacca, la *Fontana Nuova* di Misilmeri, quella dello *Zubbio* a Villabate, dei *Pugnaltori* a Palermo, gli *Sparatori* a Messina e la setta dello *Scaglione* a Castrogiovanni.

⁴Ai funerali del pentito D’Amico non partecipò nessuno dei suoi parenti. Tuttavia le sue dichiarazioni furono ritenute veritiere dalla Corte di Assise di Palermo, che condannò 12 dei 18 imputati. Successivamente la Corte di Cassazione annullò il processo e lo assegnò all’Assise di Catanzaro, dove tutti gli imputati vennero assolti.

⁵I fratelli Amoroso vennero riconosciuti colpevoli al processo celebratosi a Palermo nel settembre-ottobre 1883 e furono condannati a gravi pene.

all'arresto, ma al momento del processo non si presentò: espatriò - probabilmente con l'aiuto della questura - proprio nel momento in cui avrebbe dovuto testimoniare.

Anche nel processo per l'omicidio di Emanuele Notarbartolo, appartenente ad una delle più importanti famiglie aristocratiche siciliane, esponente della Destra Storica, già sindaco di Palermo, nonché direttore del Banco di Sicilia, assassinato il 1° febbraio 1893, informatori, delatori, testimoni e voce pubblica, furono i principali protagonisti durante la celebrazione del processo. Il delitto Notarbartolo viene, però, considerato come il primo "delitto eccellente" consumato dalla mafia, dove però, per la prima volta, fa la sua comparsa la mano politica. Individuati gli esecutori materiali dell'omicidio, indizi di colpevolezza portarono a considerare l'onorevole Raffaele Palizzolo come possibile mandante, suscitando un grande clamore nell'opinione pubblica nazionale. L'emergenza "mafia" si impose, per la prima volta, in Italia.

Nel corso dei processi celebrati a Milano, Bologna e Firenze sfilarono centinaia di testimoni provenienti dalla Sicilia "vestiti in strane fogge, che si esprimono in un idioma reso comprensibile solo da interpreti nominati dai magistrati".⁽⁶⁾

Ma rispetto ai processi contro gli *Stuppagghiari* e gli Amoroso, il processo Notarbartolo segnò "un enorme progresso per la concatenazione logica dei fatti, per la scomparsa delle più evidenti aporie nella costruzione dell'accusa in casi di mafia"⁽⁷⁾. In questo processo, come in quello contro gli Amoroso, alla domanda rivolta dai giudici a testimoni e imputati: «Che cos'è la mafia?», la risposta era spesso del seguente tenore: «Non so che significa». Molti, ovviamente, sostenevano di non sapere cosa la parola *mafia* volesse indicare.

Il 31 luglio 1902, la Corte di Assise di Bologna condannò a trent'anni di reclusione Palizzolo e Giuseppe Fontana, esponente della cosca di Villabate, indicato come presunto esecutore dell'omicidio Notarbartolo. Ma la Cassazione

⁶S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996, pag. 104.

⁷S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996, pag. 139.

per vizio di forma annullò la sentenza, ordinando la ripetizione del processo che ebbe luogo a Firenze.⁽⁸⁾

Erano passati molti anni dal delitto, la partecipazione dell'opinione pubblica era ormai un ricordo. Le prove «cascavano ad una ad una per terra come le pietruzze di un mosaico scomposto», scriverà in seguito il figlio nel suo libro di memorie⁽⁹⁾. Un importante nuovo testimone, Matteo Filippello⁽¹⁰⁾ venne convocato dalla parte civile, ma qualche giorno prima della data prevista per la sua deposizione fu trovato impiccato. Ovviamente, ne seguì un'assoluzione generale per insufficienza di prove: il 23 luglio 1904 il caso Notarbartolo venne ufficialmente chiuso e Palizzolo ritornò a Palermo dove venne accolto come un trionfatore.

Sicuramente un'importante descrizione della struttura criminale mafiosa in Sicilia è contenuta nel *Rapporto Sangiorgi*, dal nome del questore palermitano che lo firmò, comprendente 485 pagine scritte fra il novembre 1898 e il febbraio del 1900. L'autore di questo documento, grazie alle informazioni confidenziali ricevute da persone addentro alle cose di mafia, aveva raccolto tutti gli elementi necessari per trascinare in giudizio gli esponenti di un'associazione di malfattori che funestava l'agro palermitano. Il gruppo Giammona - fra i protagonisti dell'inchiesta - accusava il rivale Siino di essere *gittate* con la questura: “Lo so che la causa della persecuzione a tanti figli di madri è quell'infamone e sbirro di Francesco Siino urlava un mafioso appena arrestato”⁽¹¹⁾. Come nel processo agli Amoroso e agli *Stuppagghiari*, anche in questo caso troviamo la figura dell'informatore: la “fonte attendibile”, ma anonima, che guida le autorità nel

⁸La vicenda giudiziaria riguardante l'assassinio di Notarbartolo duro oltre dieci anni (1893-1904). Diverse furono le fasi del processo: nella prima fase (1893-1898) le indagini rimasero di basso profilo; nella seconda fase (1898-1899) la Corte di Assise di Milano accusò apertamente Palizzolo; nella terza fase (1900-1903) il processo si svolse a Bologna e vide la condanna di Palizzolo a trent'anni di carcere; nella quarta fase (1903-1904) il processo si celebrò nuovamente presso la Corte di Assise di Firenze, e il Palizzolo ottenne la piena assoluzione.

⁹S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996, pag. 132.

¹⁰Matteo Filippello, esponente della cosca di Villabate, era stato indicato insieme a Giuseppe Fontana come presunto autore dell'omicidio di Notarbartolo. Ma i sospetti contro Filippello caddero da subito.

¹¹S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni* Donzelli, Roma 1996, pag. 119.

delineare il contesto, la struttura del sodalizio, capi e gregari. Ma la tesi accusatoria dell'esistenza di un'unica organizzazione criminale, nella quale confluivano tutti i mafiosi della Conca d'Oro "oltre a non ricevere conferma in sede giudiziaria per mancanza di prove, fu anche rifiutata in sede di dibattito teorico generale"⁽¹²⁾. Il processo per associazione a delinquere che si celebrò nel 1901 si concluse con molte assoluzioni e poche condanne: "In assenza di un pentito disposto a testimoniare in giudizio - sostiene lo storico Salvatore Lupo - la realtà associativa della mafia rimane impossibile da dimostrare".⁽¹³⁾

Nel primo ventennio del Novecento, ci fu un consolidamento dei circuiti criminali in Sicilia. "Gli inizi del secolo vedono così i reticoli mafiosi consolidarsi e *ammodernarsi* secondo un processo che non è certo indolore, realizzato di solito con aspre lotte e l'eliminazione di chi, legato a vecchi equilibri, si opponeva ai rapidi mutamenti introdotti da figure emergenti".⁽¹⁴⁾

Mafie "nuove" si alternano alle "vecchie" in un processo continuo di rinnovamento.

Durante l'età giolittiana la mafia godeva di «un'informale legittimazione», per effetto della politica perseguita da uno Stato nazionale sensibile alle richieste dei notabili locali⁽¹⁵⁾. Le cosche mafiose erano in grado di controllare i voti elettorali e di riversarli sui candidati "amici degli amici", ottenendo in cambio massima libertà sia negli affari che nelle attività delittuose.

Contro la mafia - che si era rafforzata durante la Prima guerra Mondiale⁽¹⁶⁾ - nel 1925 Benito Mussolini dichiarò guerra totale, incaricando il prefetto di Palermo, Cesare Mori, e il procuratore generale del re presso il Tribunale di Palermo, Luigi Giampietro. Nella storia della mafia l'opera del prefetto Mori

¹²Renda: *Storia della Mafia. Come, dove, quando*, Sigma Edizioni, Palermo, 1997, pag. 184.

¹³S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996, pag. 117.

¹⁴P. Pezzino: Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria, Franco Angeli, Milano, 1990, pag. 174.

¹⁵G. C. Marino: *Storia della Mafia*, Newton&Compton editori, Roma, 2000, pag. 94.

¹⁶Per la mafia la guerra era stata un buon affare per l'apertura di nuove possibilità di lucro. Finita la guerra, la mafia si ritrovò un maggiore potere economico e più capacità di controllo sul territorio.

costituisce una tappa fondamentale; attraverso un'attività di repressione "per tutto il ventennio fascista risultarono spezzati i rapporti mafia, politica e istituzioni e reso impraticabile il controllo mafioso del territorio".⁽¹⁷⁾

Furono colpiti professionisti, sindaci e grossi gabellotti. Lo stesso Vito Cascio Ferro, il patriarca noto per il caso Petrosino, non sfuggì a una lunga pena detentiva. Alcuni dei principali boss riemergeranno poi nel dopoguerra (Vizzini, Genco Russo e Volpe), molti fuggiranno negli Stati Uniti e altri, infine, non troveranno eredi.⁽¹⁸⁾

Con i poteri quasi dittatoriali di cui disponeva, il prefetto Mori procedette all'arresto di migliaia di malavitosi. Allo stesso tempo, tra comizi e manifestazioni di propaganda nelle piazze e nelle scuole "inaugurò la pratica di mobilitare l'opinione pubblica e soprattutto i giovani nell'impegno antimafia"⁽¹⁹⁾. Sotto la spinta dei successi, il prefetto si circondò di notabili mafiosi, aristocratici e gabellotti che gli offrirono la loro collaborazione. A Frizzi, il grande gabellotto Epifanio Gristina fu tra i primi caporioni del fascismo locale. "Mori e il fascismo ebbero così modo di usufruire di un'ondata di dolente trasformismo ovvero di una crescente corrente di pentiti per convenienza e necessità".⁽²⁰⁾

Nel luglio 1937 la confessione resa dal medico militare Melchiorre Allegra, uomo d'onore di Castelvetro, assume particolare rilevanza in quanto fornisce, nel corso di un voluminoso verbale, un'accurata descrizione dell'associazione "che era proprio quella che in Sicilia si chiamava "mafia" da molti conosciuta in maniera, però, assai vaga perché nessuno, tolti quelli che vi appartenevano, potevano con sicurezza attestarne l'esistenza". Allegra rivelò che il mafioso e suo amico Giulio D'Agate, dopo averlo invitato in un magazzino di agrumi, gli

¹⁷Renda *Storia della Mafia. Come, dove, quando*, Sigma Edizioni, Palermo, 1997, pag. 225. A riguardo scrive lo storico S. Lupo: «Tra eccessi terroristici, condanne di innocenti, persecuzioni politiche, il questore Mori e l'inquisitore Giampietro incontrano e battono duramente la mafia» (*Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996, p. 191).

¹⁸Tra i circa 500 mafiosi fuggiti negli Stati Uniti ritroveremo molti dei futuri capi di Cosa Nostra, da Joe Bonanno, a Joe Masseria, da Carlo Gambino al trafficante Frank Coppola.

¹⁹G.C. Marino: *Storia della Mafia*, Newton&Compton editori, Roma, 2000, pag. 130.

²⁰G.C. Marino: *Storia della Mafia*, Newton&Compton editori, Roma, 2000, pag. 133.

avrebbe tenuto, assieme ad altri mafiosi, un discorso per dimostrargli la stima che essi avevano nei suoi confronti; questi gli spiegarono che essi appartenevano a un'associazione molto potente, la quale comprendeva molta gente di tutte le categorie sociali, e che gli associati erano distribuiti in *famiglie*, ciascuna presieduta da un capo. Se la *famiglia* era molto numerosa veniva a sua volta distribuita in *decine*, cioè un gruppo di dieci uomini presieduto da un *capo decina*. “A questo punto venni interpellato - prosegue il racconto di Allegra - se accettavo di far parte della mafia. Io capii che ero già stato messo a parte di troppi segreti, anche di quelli riguardanti l'attività criminosa, e che non potevo non accettare se volevo uscire vivo da quella riunione. Quindi accettai, dichiarandomi addirittura entusiasta dell'offerta che mi si faceva. Di poi si diede luogo al rito”⁽²¹⁾. Emerse, quindi, l'esistenza di una vasta organizzazione criminale, con una propria struttura ordinata gerarchicamente, con proprie norme interne, con specifici rituali d'iniziazione, giuramenti e con “ramificazioni potenti, non solo in Sicilia, ma anche in Tunisia, nelle Americhe, in qualche centro del continente e in qualche altro centro estero”. La sua confessione, fra l'altro, resa prima ai carabinieri di Castelvetro e poi alla polizia di Alcamo, venne confermata anche in sede giudiziaria.

Aldilà, comunque, dell'azione repressiva del prefetto Mori, durante il ventennio fascista, si celebrarono molti processi grazie alla presenza di testimoni d'accusa, si susseguirono condanne, ma la gran parte della repressione passò ancora per provvedimenti di polizia come il confino.

L'aspetto che maggiormente colpisce in tutto questo *excursus* storico è che i rapporti tra lo Stato e la Mafia sono stati pervasi da luci ed ombre, anche per la presenza ed il ruolo di soggetti che, con le loro informazioni/delazioni, rappresentavano primitive forme di collaborazionismo. Emerge che lo Stato, fin dalla comparsa delle prime forme di mafia, abbia avuto atteggiamenti alterni, con forti repressioni da una parte controbilanciati da vere e proprie “dimenticanze”

²¹G. Montalbano: *Mafia, Politica e Storia*, Scuola Tipografica “Boccone del povero”, Palermo, 1982, pag. 145-146.

dall'altra. Spesso accadeva che molte delle *spiate* venivano assunte in sede processuale come vere e proprie prove, pur rimanendo nell'ambito dell'anonimato. Emblematiche sono le vicende sopra riportate di rappresentanti dell'autorità dello Stato che si rivolgono al capomafia o al delatore di turno per arrestare un latitante o per risolvere, di volta in volta, le controversie che nascevano.

Possiamo affermare che lo Stato, all'inizio, non ha saputo riconoscere il fenomeno MAFIA come una vera e propria organizzazione criminale. Allo stesso modo non ha saputo valutare l'importanza e la valenza del pentitismo.

1.2 I primi “confidenti” tra banditi e mafiosi

Nell'immediato dopoguerra, la mafia, attraverso il banditismo, risorto nell'isola con rapine, saccheggi, estorsioni e sequestri di persona, si creò un nuovo alibi per imporre il proprio controllo sul territorio e svolgere la sua antica *funzione d'ordine*. La mafia, così, si reinsedia nei feudi per fornire ai proprietari terrieri protezione dai banditi e tenere a bada i contadini che avevano ripreso un movimento con lotte e scioperi su problematiche collegate, tra l'altro, all'assegnazione di terre⁽²²⁾. Per combattere i banditi - come risulta ormai accertato - non si ebbe scrupolo a far ricorso alla collaborazione dei mafiosi e degli stessi banditi, promuovendoli a *confidenti*. Come accadde nel 1946, nella provincia di Caltanissetta, quando il capomafia Calogero Vizzini consegnò a un ispettore di pubblica sicurezza sei bande organizzate nel corso di soli sei mesi.

La collaborazione del *confidente* era prevista e autorizzata da precise disposizioni legali. Ne sottolinea la legittimità lo stesso procuratore generale al processo di Viterbo: “La persona del confidente è contemplata nel nostro Codice, e anche se queste persone possano essere considerate ripugnanti dalla morale comune, esse rendono talvolta segnalati servigi per la scoperta di molti delitti che altrimenti rimarrebbero impuniti”⁽²³⁾. Accadeva però che i mafiosi e i banditi utilizzassero spesso la loro qualifica di *confidenti* per trafficare meglio fra loro a danno della giustizia e delle stesse forze dell'ordine. Il bandito Gaspare Pisciotta giunse a dichiarare nel processo di Viterbo: “Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo”.

La vicenda più significativa, in cui si rivelò la vera natura ambigua dei rapporti tra confidenti e pubbliche autorità, fu rappresentata dagli eventi connessi

²²Il conflitto, che assumerà i caratteri di una guerra sociale contro le ingiustizie e sopraffazioni, conterà decine di morti tra sindacalisti, capilega, contadini, socialisti e comunisti (dal 1945 al 1948) e proseguirà fino alla meta degli anni Cinquanta.

²³S. Di Matteo: *Anni roventi. Cronaca di un quinquennio. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Denaro Editore, Palermo, 1967, pag. 450.

alla strage di Portella della Ginestra⁽²⁴⁾. Le indagini fin da subito presero una strada tortuosa. Ogni volta che la “collaborazione” con le autorità poteva rivelarsi efficace o decisiva, inspiegabilmente accadevano “strani avvenimenti”: uccisioni, ritrattazioni, sparizioni. L’ispettore di polizia Ciro Verdiani, che aveva il compito di arrestare il bandito Salvatore Giuliano, considerato l’autore della strage assieme agli uomini della sua banda, in realtà ne proteggeva la latitanza. Tante erano state le collusioni e le coperture di cui il bandito godeva. Nella sentenza emessa dalla Corte d’Assise di Viterbo nel 1952, si affermava che Giuliano ebbe rapporti, oltre che con funzionari di pubblica sicurezza, anche con un magistrato: il procuratore generale presso la Corte d’Appello di Palermo, Emanuele Pili.

Salvatore Giuliano restò in bilico tra la tentazione di vuotare il sacco e l’esigenza di non parlare. “Finì per scegliere la via peggiore, quella di dire e non dire”, divenendo protagonista strumentale, e insieme vittima, di una complessa operazione destinata a decidere, per vari decenni, gli equilibri del potere in Italia⁽²⁵⁾. Il capo della Polizia in Sicilia, l’ispettore Verdiani - come emerso dai riscontri processuali - ebbe rapporti, oltre che con il bandito Giuliano, anche con il capomafia di Monreale, Ignazio Miceli. Anche il successivo capo della polizia, Ettore Messina, “proseguì” la strada del suo predecessore Verdiani; si servì come confidente di un membro della stessa banda Giuliano, Salvatore Ferreri detto Fra’ Diavolo. Al bandito Ferreri - come si afferma nella sentenza del processo di Viterbo - Messina fornì una tessera che gli consentiva di circolare liberamente per la Sicilia. Proprio il bandito, prima di morire, svelò di essere stato un confidente dell’ispettore Messina sin dal 1945 e di aver inoltre partecipato alla riunione del 27 aprile 1947 nel corso della quale era stata decisa la strage del 1° maggio. Nel giugno del 1947 Fra’ Diavolo venne ucciso nella caserma dei carabinieri di

²⁴Tragico avvenimento non solo per la storia della Sicilia fu la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947. Circa 3.000 persone si erano riunite per celebrare la festa del lavoro. Alcuni banditi aprirono il fuoco sulla folla inerme di contadini, donne e bambini, provocando 11 morti e 27 feriti, La strage di Portella della Ginestra - secondo Umberto Santino - « è l’atto di nascita della democrazia bloccata» nel nostro Paese (*La democrazia bloccata, la strage di Portella della Ginestra e l’emarginazione delle sinistre*, Rubettino, Soveria Mannelli 1997, p. 8).

²⁵G.C. Marino: *Storia della Mafia*, Newton&Compton editori, Roma, 2000, pag. 184 e pag. 190.

Alcamo, dopo essere stato catturato vivo, in seguito a un conflitto a fuoco con i militari dell'Arma in cui avevano perso la vita quattro suoi accompagnatori⁽²⁶⁾. Prosegue così «la tradizione di quel sistema borbonico, conosciuto sotto il nome di sistema Maniscalco, secondo il quale conviene che la polizia e la magistratura si servano della mafia e si asserviscano alla mafia» per reprimere manifestazioni di delinquenza e per uccidere “con premeditazione *certi* malfattori, che potrebbero e dovrebbero esser catturati vivi”.⁽²⁷⁾

La triade *politica, mafia e polizia*, si rese conto che bisognava “chiudere molte bocche” di banditi, prima che svelassero troppe verità scomode. Salvatore Giuliano fu “catturato” morto la mattina del 5 luglio 1950⁽²⁸⁾, mentre il cugino Gaspare Pisciotta morì bevendo un caffè avvelenato nel carcere di Palermo il 9 febbraio 1954⁽²⁹⁾. Arrestato il 5 dicembre 1950, Pisciotta attese circa un anno prima di iniziare a parlare. Il suo comportamento in sede processuale risultò poco lineare: nella sua “*verità urlata*” egli “afferma e nega, nega dopo aver affermato”⁽³⁰⁾. Pochi giorni prima di essere ammazzato, sentendosi abbandonato, aveva chiesto dal carcere di essere sentito in gran segreto dal procuratore generale di Palermo che, accogliendo la richiesta, aveva mandato al suo posto il sostituto Pietro Scaglione. Il magistrato, dopo il primo colloquio, si era riproposto di

²⁶G. Montalbano: *Mafia, Politica e Storia*, Scuola Tipografica “Boccone del povero”, Palermo, 1982, pag. 49; G. Cassarrubea: *Frà Diavolo e il governo nero, Doppio Stato e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1998, pag. 156-169.

²⁷G. Montalbano: *Mafia, Politica e Storia*, Scuola Tipografica “Boccone del povero”, Palermo, 1982, pag. 51.

²⁸Secondo la prima versione ufficiale il bandito Giuliano, in procinto di espatriare, sarebbe stato ucciso la notte del 5 luglio 1950, vittima di un conflitto a fuoco con i carabinieri. Si sarebbe scoperto qualche tempo dopo che il conflitto a fuoco era una sceneggiata e che il bandito era stato ucciso per ordine della mafia dal cugino Gaspare Pisciotta. Secondo un'altra versione, Giuliano sarebbe stato consegnato cadavere a Pisciotta dalla mafia di Monreale (C.G. Marino, *Storia della mafia*. Newton & Compton, Roma 2000, p. 194).

²⁹Gaspare Pisciotta, luogotenente di Salvatore Giuliano, viene considerato da Michele Pantaleone come «il primo pentito» dell'ultimo dopoguerra. Secondo l'autore, Pisciotta viene avvelenato «alla vigilia di rivelare i retroscena politici» che diedero luogo alla strage di Portella della Ginestra (*Mafia: pentiti?* Cappelli Editore, 1985 p. 16).

³⁰G. Cassarrubea: *Portella della Ginestra, microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano, 1997, pag. 243.

ritornare con un cancelliere per la verbalizzazione, ma Pisciotta morirà prima.⁽³¹⁾ Sul “mancato” pentimento di Pisciotta i giudici di Viterbo scrissero: “Sembrò che l’intervento di Gaspare Pisciotta dopo il suo arresto potesse servire a squarciare i molti veli che coprivano i tragici fatti [...], la Corte attese pazientemente che egli dicesse tutto di quanto a lui constava dei fatti anche perché depositario di tutti i segreti che precedettero e seguirono la strage”⁽³²⁾. Nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia del 1976 si sostiene che le forze di polizia accettarono “esplicitamente” l’aiuto interessato della mafia, prima per fare il vuoto intorno a Giuliano (con la cattura di alcuni uomini a lui più vicini), poi fu la stessa mafia che, puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò all’eliminazione fisica di Giuliano, per l’interesse che aveva al suo definitivo silenzio (Commissione parlamentare antimafia, 1976). Sulla morte di Giuliano vi sono almeno sedici diverse versioni: “La sola verità è che non c’è la verità”.⁽³³⁾

Durante gli anni Cinquanta la mafia continuò a svolgere la propria attività indisturbatamente, poiché al livello istituzionale si continuò a sostenerne, in un certo modo, la sua inesistenza (ma non la sua presenza). L’argomento diventò presto una sorta di tabù tanto che, nelle parole del prefetto di Trapani, i mafiosi, che pur non venivano mai chiamati tali, vengono definiti “una cerchia di persone che vive ai margini della delinquenza associata e ne protegge le azioni”⁽³⁴⁾. La polizia era convinta, infatti, che l’ordine pubblico non avesse nulla da temere dalla *normale* attività della mafia ed anche la posizione della magistratura era del tutto simile. Il tutto era a favore della mafia che rafforzava il suo potere attraverso un processo di modernizzazione, aiutata anche da una serie di interventi riformatori. La riforma agraria, l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, l’avvio dello sviluppo industriale, contribuirono ad agevolare il rinnovamento delle strutture e delle strategie mafiose. La riforma agraria, varata in Sicilia il 27 dicembre del

³¹G. Cassarubea: *Portella della Ginestra, microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano, 1997, pag. 252.

³²M. Pantaleone: *Mafia: pentiti?* Cappelli Editore, 1985 pag. 17-18.

³³F. Renda: *Storia della Mafia. Come, dove, quando*, Sigma Edizioni, Palermo, 1997, pag. 294.

³⁴G.C. Marino: *Storia della Mafia*, Newton&Compton editori, Roma, 2000, pag. 198.

1950, produsse cambiamenti strutturali nelle campagne ma le aspettative dei contadini furono completamente disattese. L'obiettivo di smantellare l'intero sistema del latifondo innescò, di fatto, un'accelerata "modernizzazione" del sistema mafioso, con numerosi gabellotti diventati grandi e medi proprietari di terre nel giro di un paio d'anni. I grandi proprietari terrieri, infatti, per sfuggire agli espropri previsti dalla legge di riforma agraria, misero sul mercato una massa enorme di terre che vennero, così, spezzettate e vendute ai mafiosi che divennero, di fatto, gli acquirenti privilegiati.

Con la morte di Calogero Vizzini⁽³⁵⁾, capomafia di Villalba, scomparve la generazione storica dei "padrini" e la mafia trova nella riforma agraria nuova linfa per estendere i propri interessi, oltre che nelle attività *tradizionali*, verso l'industria, il commercio, i servizi e le nuove opportunità promosse e finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno.

In questo nuovo scenario, la "mafia modernizzatrice" comincia ad emergere, "fiutando" nuovi affari "urbani", ed iniziano le prime fasi della carriera criminale dell'uomo destinato a diventare il principale esponente della *nuova* mafia: Luciano Leggio, detto Liggio. Arrestato per un furto di covoni di grano, la sua scalata al potere iniziò con l'eliminazione di una guardia campestre e di un campiere, per arrivare poi a diventare il capostipite di quel feroce gruppo mafioso che sarebbe divenuto noto come *Corleonesi*. Liggio è un nuovo tipo di mafioso, un «boss della modernità nel quale il primitivismo criminale degli antichi briganti delle campagne» si fondeva con il "gangsterismo alla Al Capone e con le vocazioni manageriali di un Lucky Luciano"⁽³⁶⁾. Liggio avrebbe poi fatto da caposcuola ai vari Riina, Provenzano e Brusca.

³⁵Il testo anonimo attribuibile a Calogero Vizzini, rinvenuto tra le carte dell'archivio di Andrea Finocchiaro Aprile, può essere considerato - secondo Marino - il testamento della mafia agraria: «Mi hanno detto i giornalisti [...] che sono *maffioso*. E io, che mi sono chiesto più volte se lo sono o non lo sono, debbo dirvi che mi sono sempre risposto che lo sono e come tale quindi mi presento a voi, comunisti siciliani. [...] Ecco quindi che sono *maffioso* alla maniera nostra, alla siciliana, dando quel che posso a chi ne ha bisogno, rispettando e facendomi rispettare, non tollerando sopraffazioni contro i deboli, rispettando l'onore degli altri e facendo rispettare il mio» (G.C. Marino, *Storia della mafia*. Newton&Compton Editori, Roma 2000 pp. 206-207).

³⁶G.C. Marino: *Storia della Mafia*, Newton&Compton editori, Roma, 2000, pag. 211.

In quegli anni, Cosa Nostra mutò sul piano strategico e organizzativo. L'alleanza siculo-americana⁽³⁷⁾ si rafforzò notevolmente soprattutto con il traffico internazionale di droga, che porterà nelle casse dell'organizzazione ingenti capitali da investire nelle varie attività. Nel contempo, superando l'antico modello delle cosche, e sulla base dell'esempio americano, l'assetto organizzativo di Cosa Nostra diventerà una vera e propria *holding* basata sulla gestione e controllo del territorio e del coordinamento delle attività mafiose.

Gli anni Sessanta furono gli anni dell'espansione degli interessi mafiosi collegati ai grandi affari - dalla droga agli appalti⁽³⁸⁾ - che partendo da Palermo investirono tutta l'isola.

La lotta per il controllo dei mercati generali, tra il 1955 e il 1963, provocò nel capoluogo siciliano decine di morti, culminando nel 1962 con la cosiddetta prima guerra di mafia tra il gruppo dei Greco e quello dei fratelli La Barbera, che ebbe il suo apice con la strage di Ciaculli, il 30 giugno 1963 (quando esplose un'autovettura imbottita di tritolo - destinata ai Greco - che portò alla morte di sette uomini tra le forze dell'ordine). Sull'onda dell'emozione provocata da questa strage, si riprese con decisione un'attività di repressione, che sfociò in una massiccia operazione di polizia con l'arresto di oltre 250 mafiosi, anche se gli esiti processuali continuarono a rimanere deludenti⁽³⁹⁾. Infatti molti processi si conclusero con le solite sequele di assoluzioni per insufficienza di prove, poiché allora l'unico strumento probatorio era costituito dal rapporto di polizia basato su fonti confidenziali⁽⁴⁰⁾. Le sorti dei procedimenti giudiziari erano condizionate,

³⁷Decisivo fu, in tal senso, un incontro avvenuto all'Hotel delle Palme di Palermo nell'ottobre 1957 fra i capi delle famiglie americane e quelli di Cosa Nostra siciliana.

³⁸Dal 1959 al 1964, fu assessore comunale ai lavori pubblici del comune di Palermo, Vito Ciancimino che attuò un piano regolatore, in seguito soprannominato il "Sacco di Palermo", facendo abbattere in una sola notte intere zone della città, per costruire nuove e redditizie abitazioni.

³⁹Tra i principali procedimenti giudiziari dell'epoca sono da menzionare il processo di Catanzaro, il processo di Bari, quello contro Angelo La Barbera e altri 12 imputati e il processo contro Pietro Torretta più 120 imputati.

⁴⁰Uno dei casi più noti, tra latitanza, condanne e assoluzioni, è quello di Luciano Liggio; giudicato in contumacia in primo grado a Bari per l'omicidio di Michele Navarra, fu assolto nel 1962: arrestato nel 1964 dopo circa 16 anni di latitanza e rinviato a giudizio con gravi imputazioni nello

non solo dal comportamento omertoso dei testi, ma soprattutto dalla mancanza di una legislazione appropriata, tra difficoltà di coordinamento delle indagini ed utilizzo di tecniche di investigazione ancora poco incisive.

Negli anni Settanta il potere mafioso iniziò a riemergere dalla profonda crisi che lo aveva scosso nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta e che aveva portato allo scioglimento della commissione provinciale di Cosa Nostra. Difatti, intorno al 1970, dopo il processo di Catanzaro (1968) e dopo la strage di viale Lazio (1969), venne costituito “un triumvirato”, composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti con il compito di riorganizzare l’assetto della mafia palermitana. Il lavoro del “triumvirato” consistette soprattutto nella ricerca di un compromesso tra *le famigghie*. Nel 1973 venne ricostituita la commissione provinciale guidata da Badalamenti e nel 1975 si formò una commissione regionale sotto la presidenza di Pippo Calderone⁽⁴¹⁾. Sarà proprio negli anni Settanta che il potere mafioso e la sua forza politica e imprenditoriale conosceranno un forte sviluppo, estendendo i confini delle proprie attività e saldando i legami con la massoneria.⁽⁴²⁾

La precaria pacificazione tra le *famigghie*, realizzata nel 1975, fu presto stravolta dall’ascesa da parte dei Corleonesi, decisi a conquistare un ruolo di prestigio all’interno dell’organizzazione. Iniziò così una cruenta e sanguinosa guerra di mafia, tra i Corleonesi e i loro nemici che si riconoscevano nella leadership di Badalamenti, Bontate, Buscetta e Di Cristina. Lo scontro, che avrebbe provocato una vera e propria mattanza, con diverse centinaia di morti, nasceva da due diverse strategie criminali. Una, quella di Bontate, favorevole a una linea di moderazione, orientata alla ricerca di complicità e alleanze con

stesso anno, fu ancora assolto nel 1965. Di nuovo giudicato a Bari, fu assolto il 10 giugno 1969: rinvio a giudizio e condannato all’ergastolo con sentenza irrevocabile del 23 dicembre 1970, ma resosi latitante dal novembre del 1969 quando era fuggito da una clinica romana, sarà infine arrestato a Milano il 16 maggio 1974. Non tornò più in libertà, ma continuò a svolgere, durante tutto il periodo della reclusione, un ruolo primario in Cosa Nostra tramite i suoi luogotenenti.

⁴¹S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996, pag. 236.

⁴²Il caso di Michele Sindona è il più idoneo a mettere in luce la perfetta triangolazione politica-massoneria-mafia con un intreccio di comuni interessi.

apparati statali per sfruttare al meglio le risorse pubbliche: in tale quadro non era fondamentale il coinvolgimento massiccio nel traffico della droga. L'altra, quella dei Corleonesi, contraria al tatticismo e ai compromessi, non escludeva lo scontro frontale con lo Stato nel rivendicare un'autonomia operativa e una piena sovranità sul territorio e sugli affari. L'asse fondamentale di questa linea era costituito dal narcotraffico.

La strategia dei Corleonesi, imposta con violenza inaudita, pur ottenendo inizialmente il consenso dell'organizzazione, provocherà una profonda crisi interna che sfocerà, poi, nel cosiddetto *pentitismo*, alimentato dai "dissidenti" che decisero di fuoriuscire dall'organizzazione e di diventare collaboratori di giustizia.

Un accenno è doveroso sulla contrastata figura di Leonardo Vitale, un modesto uomo d'onore che, colpito da una crisi mistica e di coscienza, il 30 marzo 1973 decise di rivolgersi spontaneamente alla squadra mobile di Palermo e di raccontare ciò che sapeva su gravi fatti di sangue di cui egli stesso si era macchiato, su esecutori e mandanti di vari delitti e sugli assetti di Cosa Nostra. Ma l'esito di tali confessioni fu sconcertante: gran parte delle persone da lui accusate vennero poi prosciolte, mentre Vitale stesso, dichiarato seminfermo di mente, fu l'unico a essere condannato. Nel totale ripudio della mafia e delle sue regole perverse Vitale si può considerare pentito nell'accezione più vera e religiosa del termine: non parla per vendetta, non parla perché ha paura, né perché è costretto. Con la sua spontanea e piena collaborazione segna una prima tappa fondamentale nella storia del fenomeno del pentitismo che, nel corso dei decenni successivi, subirà una profonda accelerazione.

Riacquistata la libertà nel giugno 1984, Vitale venne ucciso il 2 dicembre 1984, a Palermo, mentre usciva da una chiesa. In proposito, Giovanni Falcone commenterà: "Lo Stato, dopo averne sfruttato le debolezze caratteriali, una volta avuta la sua confessione, l'ha rinchiuso in manicomio dimenticandolo".⁽⁴³⁾

Una delle caratteristiche principali dei Corleonesi è costituita dallo

⁴³G. Falcone - M. Padovani: *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1993, pag. 64.

scatenamento del terrorismo mafioso contro magistrati, funzionari, agenti di polizia, carabinieri, giornalisti e politici. L'obiettivo consisteva nell'eliminazione fisica di quanti lottavano in prima persona contro Cosa Nostra.

La mafia, nel suo disegno originario, si era “sempre astenuta dall'aggreire frontalmente lo Stato e i suoi rappresentanti», ma anche lo Stato «si era sempre astenuto dall'interferire decisamente nelle cose di mafia”.⁽⁴⁴⁾

Conclusa, dopo tredici anni, l'inchiesta parlamentare condotta dalla Commissione antimafia (1963 - 1976)⁽⁴⁵⁾, polizia, carabinieri, magistratura, giornalisti, rappresentanti delle istituzioni avevano a disposizione un patrimonio di conoscenze notevoli. Ma a impegnarsi concretamente nella direzione giusta furono in pochi. La lotta finirà per ricadere sulle spalle di alcuni investigatori che, in mancanza di una strategia generale di contrasto, instaureranno una “guerra privata”.

⁴⁴Renda *Storia della Mafia. Come, dove, quando*, Sigma Edizioni, Palermo, 1997, pag. 397.

⁴⁵La costituzione della Commissione parlamentare venne chiesta con voto unanime dall'Assemblea regionale siciliana nel marzo del 1962. Furono necessarie tre legislature per concludere i lavori. Le conclusioni su tredici anni di inchiesta parlamentare, comunicate ai presidenti delle Camere il 4 febbraio 1976, seppur contenenti rilevanti apporti conoscitivi e di analisi, non vennero però convertite in un programma di governo, né si diede impulso al varo di provvedimenti legislativi adeguati. Si parlerà, in proposito, di «antimafia» come «occasione mancata» (M. Pantaleone, *Antimafia occasione mancata*, Einaudi Editore, Torino 1969).

CAPITOLO 2

GLI ANNI OTTANTA ED IL MAXI-PROCESSO

2.1 La collaborazione di Buscetta, quale prima e rilevante figura del “pentitismo”

La storia moderna del pentitismo ha inizio nella prima metà degli anni Ottanta con le rivelazioni di Tommaso Buscetta, che porteranno alla celebrazione di importanti procedimenti giudiziari, primo fra tutti, il Maxi-processo di Palermo (10 febbraio 1986 - 16 dicembre 1987).

Per la prima volta i mafiosi iniziano a parlare direttamente all'interno delle aule di giustizia, facendo entrare “nel meccanismo della garanzia processuale un fenomeno precedentemente lasciato al rapporto personale, e necessariamente ambiguo, tra mafioso e poliziotto”.⁽⁴⁶⁾

Ma la domanda da porsi è: per quale motivo un mafioso “doc” come Tommaso Buscetta decide di parlare?

Lui, che fin dai primi anni Cinquanta, si “occupa” di Mafia, legandosi da prima al clan di Salvatore La Barbera, per poi iniziare un lungo periodo di latitanza tra l'Italia, gli Stati Uniti, il Brasile, il Messico, gestendo il narcotraffico e divenendo un personaggio di spicco di Cosa Nostra.

Insieme a Badalamenti, Bontade e Di Cristina crea l'asse delle *famiglie* Palermitane, in contrapposizione a Riina e Provenzano, cioè i Corleonesi soprannominati i “*viddani*”.⁽⁴⁷⁾

⁴⁶S. Lupo: *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996, pag. 252.

⁴⁷*Trad*: i villici, i villani, quelli che abitano nelle campagne (in senso dispregiativo), che hanno un comportamento grossolano e che risiedono in piccoli centri rurali. In questo caso i Corleonesi, che risiedevano tutti a Corleone e dintorni, si contrapponevano ai Palermitani che invece si trovavano in città.

Gli anni Ottanta sono segnati dall'esplosione della seconda guerra di mafia che porterà, con circa 1.000 morti tra uccisi e scomparsi, l'affermazione della supremazia dei Corleonesi di Riina e Provenzano nonché l'inaugurazione della strategia del terrorismo mafioso nei confronti dello Stato e dei suoi rappresentanti.

Il 30 aprile 1982 venne ucciso il segretario regionale comunista Pio La Torre assieme al suo autista Rosario Di Salvo. Dopo l'assassinio il Governo nominò Carlo Alberto Dalla Chiesa prefetto di Palermo, un uomo che conosceva a fondo il fenomeno mafioso per averlo combattuto da giovane ufficiale dei carabinieri.

La sua nomina a prefetto offrì allo Stato l'occasione per un'esibizione di risolutezza antimafiosa, ma, nei fatti, il generale fu abbandonato a se stesso. Dotato di mezzi assolutamente insufficienti e senza i poteri eccezionali da lui invano richiesti, il 3 settembre 1982 Dalla Chiesa venne ammazzato assieme alla moglie, Emanuela Setti Carraro e al suo agente di scorta Domenico Russo. All'indomani degli omicidi dell'onorevole Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa, fu emanata la cosiddetta "legge Rognoni-La Torre".

Il testo della legge, che recava la firma del ministro Virginio Rognoni, ma che era stato concepito e presentato da Pio La Torre, introduceva l'art. 416 bis c.p., definendo, per la prima volta, nel diritto italiano, la fattispecie di "associazione mafiosa" come reato.

La legge, che segnò un decisivo passo in avanti nella storia della lotta alla mafia, risulterà inoltre idonea a colpire i patrimoni e le strutture finanziarie, cuore degli interessi dell'economia mafiosa.

Il 29 luglio 1983 viene fatto saltare in aria davanti alla sua casa, il giudice istruttore Rocco Chinnici, insieme agli agenti di scorta Mario Trapassi, Salvatore Bartolotta ed al portiere del palazzo Stefano Li Sacchi. Anche in questo caso un altro provvedimento importante giunse all'indomani dell'uccisione del giudice Chinnici: l'istituzione del pool antimafia.

Organismo di coordinamento dell'attività investigativa ed istruttoria nasceva proprio da un'intuizione di Chinnici. Alla sua guida fu chiamato Antonino Caponnetto e ne fecero parte magistrati come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino,

Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.⁽⁴⁸⁾

Il pool sfruttò gli spazi aperti dal conflitto in atto tra i due schieramenti, sgretolando il muro di omertà che aveva contraddistinto fino da allora il mondo di Cosa Nostra e, attraverso l'utilizzo in sede processuale dei pentiti, si apriranno le porte sul mondo segreto di Cosa Nostra.

È in questo scenario che compare la figura di Tommaso Buscetta, alias Don Masino.

Arrestato a San Paolo del Brasile il 24 ottobre del 1983 ed estradato in Italia il 15 luglio 1984, Buscetta, mafioso vecchio stampo, dirà di non riconoscersi più in una Cosa Nostra che aveva perso i suoi “principi ispiratori” e che si era ormai trasformata in un’associazione criminale della “peggiore specie”.

Per vendicarsi dei tanti lutti subiti (due figli scomparsi e mai più ritrovati, l’uccisione di un fratello, di un genero, di un cognato e di quattro nipoti) di fronte alla superiorità dei suoi nemici, non gli restava altra via che rivolgersi allo Stato per salvarsi la vita.

Questa scelta rappresentava, da un lato, un riconoscimento dell’autorità e della credibilità dello Stato e, dall’altro, consentiva agli organi istituzionali di perseguire i colpevoli di gravi crimini: “In altri termini, l’interesse della collettività alla repressione dei delitti e l’interesse del collaboratore convergono”.⁽⁴⁹⁾

Le sue dichiarazioni giunsero in un contesto in cui la magistratura era pronta a recepire il fenomeno, a coglierne le potenzialità ed a saperle gestire.

Don Masino, però, sapeva che le sue rivelazioni erano rivelazioni di “primo ordine” e che non potevano essere raccolte da un interlocutore qualsiasi. Egli, infatti, chiese di parlare solo con un magistrato: Giovanni Falcone.

Gli incontri (tenuti segreti per molto tempo) tra Buscetta e Falcone assunsero, fin dalle prime fasi, una dimensione del tutto particolare. Riportiamo,

⁴⁸Grazie all’iniziativa di questi magistrati si inaugurò, per la prima volta, una nuova strategia che vedeva la lotta al fenomeno mafioso impostata e condotta non solo come repressione penale della criminalità, ma come un’impresa di civile liberazione da un complesso sistema di potere.

⁴⁹C. Stajano: *Mafia. L’atto d’accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma, 1986, pag. 40.

qui di seguito, alcune descrizioni di questi incontri tratti dal libro di Arlacchi⁽⁵⁰⁾ sulla vita di Buscetta: “... *Ognuno di noi ha un solo destino, il mio mi aveva riservato la sorpresa di essere il primo mafioso che decide di collaborare con lo Stato... I primi tempi della mia deposizione davanti al giudice Falcone non furono facili. Ero ancora molto combattuto, ma Falcone mi dava sicurezza. Ma non a causa di un qualche misterioso magnetismo della sua personalità. Era un uomo timido, dallo sguardo buono, che non cercava di sembrare un essere superiore, dotato di qualità straordinarie. Eppure mi trasmetteva un qualcosa di indefinibile, come un influsso benefico e ristoratore che una notte, in sogno, riuscii a decifrare. Era la calma, la forza tranquilla della giustizia che lui rappresentava. Durante i miei incontri con Falcone percepivo il senso, l'importanza di quanto stava accadendo in quella stanza. Mi vedevo lì, a parlare con lui fissandolo negli occhi e sentivo che stavo collaborando a una svolta. Ma non appena rimanevo solo venivo assalito dai rimorsi. Mi disperavo e mi domandavo se non fossi diventato pazzo. Mi insultavo e mi torcevo le mani. Mi sentivo un verme, un serpente, un infame. Finché il giorno dopo non ricompariva il giudice, con la sua serenità, i suoi modi e i suoi ragionamenti pacati. E la mia anima si acquietava”.*

Le lunghe confessioni di Buscetta diedero finalmente la chiave di lettura, dall'interno, dell'intera struttura mafiosa, chiamando per la prima volta la Mafia con il suo vero nome: Cosa Nostra.

Egli rivelò l'esistenza della cupola nella quale si decidevano o si autorizzavano gli omicidi, emergeva un'organizzazione a base familistica e territoriale.

Raccontò i particolari, dalla cerimonia dell'*iniziazione*⁵¹ all'esistenza della

⁵⁰P. Arlacchi: *Addio Cosa Nostra, la vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli Editore, Milano 1994, pag. 250-251.

⁵¹Il cosiddetto rito della “*santina*” cioè del santino. Allo stesso modo di come accade per il rito del battesimo, il capo “famiglia” invita il futuro uomo d'onore a scegliersi un padrino, una figura che garantirà per lui e che lo garantirà di fronte all'intera “famiglia”. Quindi ha inizio la cerimonia del giuramento. Al futuro uomo d'onore è chiesto con quale mano spara: sul dito indice di quella mano è praticata un'incisione da cui vengono fatte uscire alcune gocce di sangue. Contemporaneamente il capo “famiglia” con tono severo e minaccioso gli ingiunge di non tradire mai. Aggiungendo che si entra in Cosa Nostra col sangue e col sangue se ne esce. Con le gocce di

*cupola*⁵²), nella quale si programmavano, si autorizzavano o si ratificavano le decisioni più gravi, particolarmente gli omicidi.

Fece i nomi sia dei più grandi boss, Michele Greco (detto il *papa*), Pino Calò (il cassiere della mafia), i cugini Ignazio e Nino Salvo (titolari delle esattorie in Sicilia), Totò Riina (lo stragista), Bernardo Provenzano (chiamato “*ù tratturi*”) fino ad arrivare agli affiliati, come Vito Ciancimino (definito “*organico*” alla cosca dei Corleonesi).

Raccontò, inoltre, storie personali e criminali di centinaia e centinaia di persone. Li collocò al giusto posto. E così facendo, emersero anche retroscena e modalità dei «delitti eccellenti» di Palermo, dei traffici che avevano rappresentato la più grande forma di accumulazione illecita, sino ad arrivare sia pure con molto timore, con tanta circospezione, nel terreno minato dei rapporti fra mafia, politica e istituzioni, il cosiddetto “*Terzo Livello*”, che però rimarrà solo un aspetto di contorno, poiché Buscetta non lo svelerà mai, dicendo, durante un colloquio a Falcone: “*Dottor Falcone, se le dicessi determinate cose, finiremmo tutti e due al manicomio, io in quello criminale, lei in quello civile*”.

Le dichiarazioni di Don Masino riempirono migliaia e migliaia di pagine di verbali, che Falcone scrisse di suo pugno per paura di una fuga di notizie, poiché, come affermò in seguito, “*...Prima di Buscetta noi non avevamo che un’idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro, dandoci una visione globale ed ampia del fenomeno attraverso nuovi linguaggi e nuovi codici*”.⁵³

Dopo Buscetta si innescò un meccanismo simile, che portò a nuove e inaspettate defezioni sul fronte di Cosa Nostra. Su quell’esempio anche Salvatore Contorno decise di collaborare. Ed incontrò Buscetta, che lo incoraggiò nella

sangue è imbrattata un’immagine sacra, di solito quella della Madonna dell’Annunziata la cui ricorrenza cade il 25 marzo. L’immagine è bruciata. Il neofita, cercando di non fare spegnere il fuoco, si passa da una mano all’altra l’immagine che brucia e nel mentre giura di non tradire mai Cosa Nostra meritando in caso di tradimento di bruciare come l’immagine. Il rito di affiliazione è concluso.

⁵²Organo decisionale formato da tutti i capifamiglia.

⁵³G. Falcone - M. Padovani: *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1993, pag. 41.

decisione: “*Cosa Nostra ormai è finita. Totuccio, puoi parlare*”⁵⁴). L’esito delle sue dichiarazioni sarà immediato: da lì a pochi giorni una valanga di mandati di cattura, ben 127, si abatterà sulle famiglie mafiose.

⁵⁴S. Lodato: *Venti Anni di Mafia. Con la sentenza Andreotti e la morte di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano, pag. 154.

2.2 Il Pool antimafia: particolare posizione del giudice Falcone nell'analisi e visualizzazione del rapporto mafia - pentitismo

Le innumerevoli informazioni rese da Buscetta a Falcone fecero comprendere fin da subito al nuovo capo dell'ufficio istruzione di Palermo, Antonino Caponnetto, la straordinarietà dell'evento: finalmente era la stessa mafia che svelava se stessa.

Antonino Caponnetto, di origini siciliane ma toscano di adozione, giunse a Palermo l'11 novembre '83, e poche ore dopo il suo insediamento convocò i futuri colleghi dell'ufficio istruzione⁽⁵⁵⁾ dicendo loro senza particolari preamboli: *“Ho intenzione di confermare metodi, struttura ed organizzazione del lavoro voluti dal giudice Chinnici. Dovremo andare avanti uniti, continuando il suo lavoro proprio dal punto in cui fu costretto ad interromperlo”*.⁽⁵⁶⁾

Subito dopo aveva indicato le nuove linee operative che sarebbero state praticate per anni: la socializzazione fra i giudici istruttori della propria esperienza professionale; la massima circolazione di notizie, informazioni, nuove acquisizioni processuali per evitare che singoli giudici fossero detentori di scomodi segreti; in altre parole la costituzione di un pool, una squadra di magistrati che avrebbe dovuto dedicarsi esclusivamente ad indagini antimafia, restando esonerata da altri compiti.

Fu una *stagione* molto intensa quella tra il 1984 e il 1985, con una serie di avvenimenti che stravolsero l'intero Paese.

Il 29 settembre dell'84 al palazzo di giustizia di Palermo, il giudice Caponnetto convocò una conferenza stampa durante la quale dichiarò: *“Siamo finalmente penetrati nel cuore della struttura dell'organizzazione mafiosa. Finalmente il cuore si apre alla speranza”*⁽⁵⁷⁾, comunicando che il grande

⁵⁵Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, e Leonardo Guarnotta.

⁵⁶S. Lodato: *Dieci anni di Mafia*, Rizzoli, Milano, 1992, pag. 152.

⁵⁷S. Lodato: *Dieci anni di Mafia*, Rizzoli, Milano, 1992, pag. 153.

capomafia, Tommaso Buscetta, aveva fatto importanti rivelazioni sull'organizzazione e sull'organigramma di Cosa Nostra.

Quella mattina, dopo decenni di torpore, lo Stato si risvegliava grazie ad un gruppo di giudici intelligenti e coraggiosi, che attraverso un lungo lavoro investigativo, finalmente disponeva di ottime conoscenze per guardare dentro l'organizzazione mafiosa: centoventuno gli omicidi sui quali Don Masino aveva fatto piena luce, trecentosessantasei gli ordini di cattura scaturiti dalle sue informazioni, circa trecento reati contestati. In una sola operazione, chiamata il blitz di San Michele, interi clan mafiosi vennero arrestati, inferendo all'interno di Cosa Nostra un micidiale colpo.

Ovviamente la risposta della mafia non si fece attendere e nell'estate dell'85 vennero uccisi a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, due funzionari della squadra mobile di Palermo: il 28 luglio Giuseppe Montana e il 6 agosto Antonino Cassarà, stretti collaboratori del pool. Ma questo non fermò o intimidì il lavoro dei magistrati che l'8 novembre dello stesso anno depositarono l'ordinanza di rinvio a giudizio per quattrocentosettantaquattro persone, imputate di associazione mafiosa, che porterà alla celebrazione del primo grande processo alla mafia: il Maxi-processo a Cosa Nostra.

Personaggio di spicco di questa grande inchiesta fu sicuramente Giovanni Falcone, che comprese fin dalle prime dichiarazioni di Buscetta, la valenza straordinaria e l'apporto conoscitivo sul mondo mafioso, che potevano dare i pentiti. Falcone sosteneva l'importanza del "vaglio critico" delle dichiarazioni dei pentiti ed attraverso una rigorosa, saggia ed oculata ricerca dei riscontri obiettivi, pose le basi per l'adozione di un nuovo metodo investigativo.

Affermò che le dichiarazioni dei pentiti offrivano lo spunto per ulteriori approfondimenti, "trovando conferma della loro attendibilità proprio dalle altre risultanze probatorie acquisite. La dichiarazione del pentito è solo uno dei tanti

mezzi di cui dispone il magistrato inquirente; di conseguenza non si determinava alcun *indebolimento* di altre tecniche di indagine”.⁽⁵⁸⁾

Falcone era sempre più consapevole del fatto che, seppure si trattasse di soggetti che si erano macchiati di gravi delitti, bisognava ascoltarli con estrema cautela perché “solo dalla viva voce dei protagonisti di vicende criminali, spesso efferate, si possono trarre elementi di conoscenza altrimenti non acquisibili ma indispensabili per la prevenzione e la repressione di ulteriori delitti”.⁽⁵⁹⁾

Il magistrato diventerà ben presto il punto di riferimento per molti mafiosi, il “difensore” soprattutto di coloro che erano stati vittime di vendette trasversali, “l’interlocutore” dello Stato a cui affidare i segreti di Cosa Nostra.

Egli sosterrà, ripetutamente, la necessità di introdurre una legislazione premiale che sancisse, a determinate condizioni, specifici benefici per chi decideva di collaborare con la giustizia, sia in riferimento al trattamento penale e penitenziario del pentito sia alla tutela dei loro familiari. Le norme premiali a favore dei collaboratori servivano, infatti, a “eliminare sacche di illegalità strisciante [...] per fare chiarezza, per stabilire che il rapporto fra chi collabora e il magistrato deve essere un rapporto regolamentato dalle leggi”.⁽⁶⁰⁾

Secondo Falcone il tema della protezione dei pentiti e dei loro familiari, pur essendo concettualmente distinto dalla normativa premiale, costituiva, sia pure indirettamente, una forma di incentivazione alla collaborazione. Senza un’adeguata protezione, la sola previsione di sconti di pena o di un migliore trattamento processuale non poteva indurre a collaborare chi conosceva i rischi effettivi dell’eliminazione fisica a cui sarebbe andato incontro.⁽⁶¹⁾

⁵⁸Fondazione Giovanni e Francesca Falcone: *Giovanni Falcone. Interventi e proposte (1982-1992)*, Sansoni Editore, Milano 1994, pag. 50.

⁵⁹Stralci dell’intervento del Convegno Nazionale Associazione Nazionale Magistrati, Torino, 1987.

⁶⁰Fondazione Giovanni e Francesca Falcone: *Giovanni Falcone. Interventi e proposte (1982-1992)*, Sansoni Editore, Milano 1994, pag. 35.

⁶¹Fondazione Giovanni e Francesca Falcone: *Giovanni Falcone. Interventi e proposte (1982-1992)*, Sansoni Editore, Milano 1994, pag. 54.

Tutte queste intuizioni si fecero strada nel mondo degli addetti e dell'opinione pubblica, non preparati a tale stravolgimento nei comportamenti e nelle posizioni processuali e, successivamente, trovarono positivo riscontro in provvedimenti normativi concreti.

2.3 Il Maxi-processo ed il suo impatto nell'opinione pubblica

Il 10 febbraio del 1986 si celebra a Palermo, nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone⁽⁶²⁾, il primo e storico processo a Cosa Nostra, quello che prenderà il nome di Maxi-processo.

Per la prima volta nella storia italiana la Mafia prende fattezze umane, per la prima volta l'Italia intera prende consapevolezza che la Mafia esiste realmente.

Le immagini di quegli uomini dietro le sbarre delle gabbie nell'aula bunker non sono frutto di qualche sceneggiato o film sulla mafia, ma sono immagini che appartengono alla realtà ed alla storia giudiziaria del nostro paese.

Sono immagini che fanno il giro del mondo, sono immagini che stigmatizzano ciò che sta accadendo: lo stato sta processando la mafia.

Fin dalla prima udienza si percepisce l'eccezionalità del processo-evento, desumibile già nei numeri: un'istruttoria raccolta in 40 volumi (circa 8.000 pagine), 207 detenuti, 450 capi d'imputazione, una cosa mai vista per la giustizia italiana, tantomeno per Cosa Nostra.

Udienza dopo udienza, è sempre più tangibile un'atmosfera surreale, quasi onirica: imputati vestiti elegantemente che seguono in silenzio ogni parola detta in aula, altri che invece si scagliano violentemente contro la Corte, altri siedono in disparte nelle gabbie con un atteggiamento di chi aspetta gli eventi, altri ancora di chi non comprende il perché si trovino rinchiusi lì.

Tutti però aspettano lui, don Masino, il grande accusatore, colui che aveva tradito le regole principali della mafia: l'omertà, la segretezza, il rispetto, l'onore.

L'entrata di Tommaso Buscetta nell'aula fu accompagnata da un silenzio assoluto, un misto di "giusto rispetto" nei confronti di un grande capomafia ma anche una sorta di distacco, di disprezzo, di non considerazione.

⁶²Fu costruita in poco meno di 9 mesi, proprio dentro lo stesso carcere dell'Ucciardone, dove erano rinchiusi tutti gli imputati. In questa maniera si evitò il pericolo di qualche evasione durante i trasferimenti per le varie udienze del processo.

Buscetta impiegò un'intera settimana per rilasciare le sue dichiarazioni/rivelazioni, confermando parola per parola tutto ciò che aveva detto mesi prima a Falcone, premettendo da subito che lui non si sentiva un pentito perché non si pentiva delle cose che aveva fatto; sottolineò, invece, che il suo era un allontanamento anzi un non disconoscimento della nuova dimensione che Cosa Nostra aveva assunto.

Estremamente significativi e carichi di molteplici segnali (bisogna tenere presente che la Sicilia per sua stessa natura è una terra fatta di segnali) furono i “faccia a faccia” tra don Masino e i suoi “*ex compari*” Pippo Calò, Luciano Liggio, Michele Greco, che tentarono in tutte le maniere di delegittimare le affermazioni di Buscetta, definendolo un “*chiacchiaruni*”, un “*pallunaru*”, ma Don Masino, con tono pacato ma deciso, non si fece minimamente intimorire.

Attraverso racconti dettagliati e minuziosi, controbatté ad ogni accusa rivoltagli dando alla Corte grande prova di credibilità ed attendibilità.

Anche quest'ultima fu oggetto di violenti attacchi da parte degli imputati e dei loro avvocati, che provarono anche la strada della ricusazione del giudice Alfonso Giordano, ma la richiesta fu rigettata.

Sfilarono anche gli altri pentiti, come Salvatore Contorno e Vincenzo Sinagra, che, diversamente da Buscetta, usarono parole forti nell'accusare i vari mafiosi, arrivando a veri e propri scontri verbali arricchiti da insulti e “*male paroli*”, ma anche loro confermarono tutte le dichiarazioni rese in precedenza.

Il processo, però, per sua stessa connotazione ebbe una grossa risonanza anche fuori dall'aula giudiziaria; giornali, televisioni, tutti parlavano del Maxi-processo e di questo gruppo di valorosi magistrati che stavano sfidando la Mafia. Il pool-antimafia, però, se da una parte della società civile veniva considerato come un gruppo di “eroi”, “fedeli servitori dello Stato”, “rappresentanti di pezzi delle istituzioni che non scendono a patti”, dall'altra ebbe non pochi attacchi con grosse polemiche che scaturirono dall'articolo pubblicato il 10 gennaio 1987 sul “Corriere della Sera” a firma di Leonardo Sciascia.

Lo scrittore definì i magistrati di Palermo come “i professionisti dell’antimafia” magistrati che stavano utilizzando la lotta alla mafia per fare carriera, facendo riferimento alla recente nomina di Paolo Borsellino a procuratore di Marsala. Una bordata inaspettata, sparata da chi aveva passato la sua vita di scrittore a raccontare la mafia della Sicilia «irredimibile».

Una bordata soprattutto ingenerosa. Si saprà anni dopo che per scrivere la requisitoria del Maxi-processo Falcone e Borsellino con le loro famiglie furono trasportati di peso all’Asinara per ragioni di sicurezza e che la figlia di Borsellino si ammalò di anoressia.

Lo Stato alla fine presentò le spese del soggiorno ai due magistrati, che in una battuta stigmatizzarono così: “*Ni vippimo vinu, ma u paammo*” (Abbiamo bevuto il vino ma l’abbiamo pagato caro).

Lo stesso Sciascia rimase sorpreso dalle polemiche e dall’utilizzo strumentale di quell’articolo. Una polemica feroce, una guerra senza prigionieri. La ricorderà anni dopo Paolo Borsellino in un’intervista a l’Unità in cui rivelerà alcuni retroscena di quella storia.⁽⁶³⁾

Borsellino, Falcone, il pool intero non replicarono alle polemiche. “*La risposta sarà il silenzio, - disse Borsellino - ho sempre ammirato Sciascia e continuerò a farlo*”.

In questo clima così incandescente l’11 novembre 1987 la Corte del Maxi-processo entrò in camera di consiglio, dopo 349 udienze, 1.414 interrogatori, 635 arringhe difensive, pronunciate da 200 penalisti, 665.000 fotocopie di atti processuali, con la richiesta da parte dei due pubblici ministeri Ayala e Signorino di 5.000 anni di carcere e 28 ergastoli, cifre mai viste in nessun Tribunale italiano.

Dopo 35 giorni (la più lunga camera di consiglio) il 16 dicembre alle 19.30 la 1° Corte d’Assise di Palermo, nella persona del suo presidente, Alfonso Giordano, pronunciò la storica sentenza del Maxi-processo: 342 condanne di cui

⁶³Articolo da *L’Unità* 13 agosto 1991 - Noi, ex professionisti dell’antimafia.

19 ergastoli⁶⁴), 114 assoluzioni, 11.5 miliardi di lire di multe, per un totale di 2.665 anni di carcere, la metà dei cinquemila chiesti dai pubblici ministeri. Un occhio di riguardo per i pentiti Buscetta (3 anni e 6 mesi) e Contorno (6 anni).

Pesante il verdetto per il finanziere Ignazio Salvo, condannato a 6 anni, dovendo rispondere di associazione mafiosa. Se la fece franca il vecchio Liggio, che in quel processo doveva rispondere di un'accusa difficile da dimostrare: quella di impartire ordini dal carcere dove era rinchiuso dal '74.

Questa sentenza ovviamente ebbe un significato che andava aldilà delle stesse condanne: fu la prova indiscussa del lavoro istruttorio svolto dai giudici guidati da Caponnetto. Fu il riconoscimento della credibilità delle accuse dei pentiti, del paziente lavoro di riscontro e verifica, che aveva gettato le basi per "l'alfabetizzazione" e la comprensione di Cosa Nostra.

⁶⁴Giuseppe Lucchese, Salvatore Montalto, Francesco Spadaro, Antonio Sinagra, Giuseppe Greco, Michele Greco, Francesco Madonia, Antonino Marchese, Filippo Marchese, Giuseppe Marchese, Bernardo Provenzano, Giovambattista Pullarà, Rosario Riccobono, Salvatore Riina, Salvatore Rotolo, Benedetto Santapaola, Pietro Senapa, Vincenzo Sinagra, Pietro Vernengo. Ventitré anni invece a Pippo Calò.

CAPITOLO 3

GLI ANNI NOVANTA E LA NUOVA STAGIONE DEL PENTITISMO

3.1 Legge 15 marzo 1991, n° 82: primo provvedimento normativo sui collaboratori di giustizia

L'esperienza acquisita da Giovanni Falcone, nel campo del pentitismo, lo porterà a sostenere fortemente l'utilità processuale dei collaboratori di giustizia e la necessità di una legislazione adeguata in materia.

Ci si rese sempre più conto che il contributo offerto dalle dichiarazioni dei primi collaboratori di giustizia confermava la necessità di creare uno *specifico* sistema, che provvedesse a tutelare e assistere in maniera "speciale" i collaboratori e le loro famiglie, quest'ultime maggiormente esposte a ritorsioni e vendette.

Infatti fino al 1991 non c'era traccia di una normativa *ad hoc* sui pentiti; un primo accenno, con indicazioni piuttosto vaghe, era contenuto in una legge del 1988 (legge 15 novembre 1988, n. 486) che attribuiva all'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa un potere generico di adottare misure di protezione a tutela dell'incolumità di coloro che, per le dichiarazioni rese in procedimenti di mafia, fossero esposti a grave pericolo.

Nei primi mesi del 1991 inizia a profilarsi una nuova strategia di contrasto alla mafia, nell'ambito della quale trovò collocazione la prima legge istitutiva del sistema di protezione e assistenza per i collaboratori di giustizia e la decisione, in un successivo intervento normativo, di differenziare apertamente il trattamento del collaboratore di giustizia da quello del mafioso "irriducibile". La questione della

protezione si avvia così a uscire dall'ambito di quelle soluzioni di tipo "artigianale" affidate alla "buona sorte" o alla volontà del pubblico ministero o del singolo funzionario di polizia. Già in precedenza Falcone aveva messo in luce la problematica sull'attuazione di misure di protezione da parte di nuovi organismi, creati "ex novo" diversi da quelli investigativi, come ad esempio una "commissione" composta da magistrati e da forze dell'ordine, con conoscenze specifiche in materia di criminalità organizzata.

Il sistema di protezione dei collaboratori di giustizia venne introdotto per la prima volta con la legge 15 marzo 1991, n. 82, che disponeva la tutela e l'assistenza a persone che, per effetto del contributo offerto agli organi inquirenti, in ordine a fenomeni criminali, erano esposte a un grave pericolo di vita.

Il sistema è ispirato alle esperienze realizzate in altri Paesi, in particolare a quella del *Marshall Service* statunitense e a quella praticata dal *Buindeskriminalamt* tedesco. Destinatari della legge sono i collaboratori di giustizia provenienti da organizzazioni criminali e mafiose, i testimoni di eventi criminosi, i familiari, i prossimi congiunti, i conviventi e tutti coloro che sono in grave pericolo a causa delle relazioni intrattenute con i soggetti che hanno posto in essere comportamenti collaborativi.

Con la legge n° 82 del 1991 viene istituito per la prima volta il "programma speciale di protezione": un sistema di misure tutorie, assistenziali e di recupero sociale assolutamente straordinarie. La gestione di questo nuovo programma viene affidata ad un nuovo ente: il Servizio Centrale di Protezione.

Il compito di questo nuovo organismo è di dare attuazione alle misure di tutela, che sono sottoposte al vaglio di una Commissione presso il Ministero dell'Interno con il compito di esaminare le richieste di ammissione al programma e con poteri di modifica e revoca dello stesso.

Successivamente, con la legge 12 luglio 1991, n. 203, viene previsto un meccanismo di incentivazione della collaborazione con riferimento ai cosiddetti "reati di mafia". Il legislatore introdusse un beneficio sanzionatorio per l'imputato che collabora con la giustizia prevedendo una "speciale attenuante" ex

art. 8, ma nello stesso tempo contrapponeva un significativo aggravamento di pena nei confronti di chi, pur essendo autore dei medesimi reati, non adottava condotte di collaborazione, come disposto dall'art. 7; infatti per i delitti commessi ex art. 416 bis c.p., è prevista una consistente riduzione di pena per coloro che collaborano con la giustizia.⁽⁶⁵⁾

Con il termine “collaboratore di giustizia” si voleva indicare, il soggetto-collaboratore che forniva all'autorità di polizia o all'autorità giudiziaria informazioni che potevano riguardare sia un'attività delittuosa da compiere, sia la raccolta di elementi utili per la ricostruzione dei fatti, sia l'individuazione o la cattura degli autori di reati, ovvero tutto quello di cui il soggetto aveva conoscenza.⁽⁶⁶⁾

La legge n. 82/1991 subì, però, alcune modifiche e ampliamenti con l'introduzione degli artt. 13 bis e 13 ter riguardanti benefici penitenziari, misure alternative alla detenzione, che consentivano di poter scontare la pena al di fuori del carcere. L'art. 13 ter, infatti, prevedeva che alle persone ammesse allo “speciale programma di protezione” venisse concessa l'assegnazione al lavoro esterno, permessi premio e l'ammissione alle misure alternative alla detenzione.

I collaboratori di giustizia che erano sottoposti a tale programma, quindi, potevano accedere alle misure alternative alla detenzione anche se condannati per gravi reati.

Ciò nella pratica ha favorito la “dilatazione enorme” dell'istituto della collaborazione stante la natura premiale delle misure in esso contenute.

⁶⁵L'ergastolo viene sostituito con la reclusione da 12 a 20 anni e le altre pene sono diminuite da un terzo alla metà.

⁶⁶È utile ricordare che con il d.l. n. 152 del 1991, il legislatore ha voluto prevedere (all'art. 8), allo scopo di scoraggiare false collaborazioni, sanzioni di carattere processuale e sostanziale per il collaboratore di giustizia che fosse riuscito a ottenere l'attenuante (e quindi i benefici) per effetto di false o reticenti dichiarazioni.

3.2 Le stragi di Capaci e di via d'Amelio

Il 30 gennaio 1992 la Cassazione confermò la sentenza del Maxi-processo, stravolgendo la sentenza d'appello del 30 luglio 1991, che aveva ridimensionato le condanne, mettendo la parola fine ad una vicenda giudiziaria che aveva creato una lunga scia di polemiche e veleni.

Per Cosa Nostra fu un brutto smacco che rischiava di tradursi in una drastica perdita di prestigio. Riina, infatti, decise di dare un segno, un'esibizione di violenza criminale per dimostrare, agli affiliati, di essere ancora in grado di punire i "traditori". Nell'arco di sei mesi la Mafia uccise due dei suoi referenti più importanti: Salvo Lima⁽⁶⁷⁾, l'europarlamentare della Democrazia Cristiana, venne assassinato il 12 marzo 1992 a Palermo; mentre il 17 settembre 1992 sarà la volta dell'esattore Ignazio Salvo. I due presunti "mediatori" sarebbero stati eliminati perché non più capaci di garantire quelle protezioni che Riina e consoci si aspettavano.

Non da ultimo l'approvazione della legge sui collaboratori di giustizia che in un quadro di norme "garantiste", tra benefici penitenziari e protezione, costituiva un incoraggiamento per chi decideva di uscire dalla mafia; Cosa Nostra percepiva l'esigenza di contrastare questo "processo disgregativo", avvertito come mortale, innescato dalle crescenti defezioni dei pentiti".⁽⁶⁸⁾

Cosa fare per ristabilire gli equilibri? Far sentire allo Stato che la Mafia non è sconfitta da "spioni" o da pesanti sentenze? Cosa Nostra sa come fare le cose "in grande", scrivendo una delle pagine più tragiche della storia italiana.

Il 23 maggio del 1992 si consumò la ormai nota strage di Capaci dove persero la vita il giudice Giovanni Falcone con la moglie (anche lei magistrato) Francesca Morvillo e gli agenti di scorta, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e

⁶⁷Il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo ha dichiarato che Lima fu ucciso "perché simbolo di quella componente politica che, dopo essersi servita di Cosa Nostra, aveva tradito i suoi impegni proprio in occasione del maxiprocesso" G.C. Marino *Storia della mafia*. Newton&Compton editori, Roma 2000, pag. 320.

⁶⁸G.C. Marino *Storia della mafia*. Newton & Compton editori, Roma 2000, pag. 321.

Vito Schifani. La Mafia “confezionò” l’attentato nella maniera più eclatante possibile sia dal punto di vista materiale, facendo saltare in aria un tratto dell’autostrada Palermo - Trapani, un’esplosione così forte che furono trovati brandelli umani a centinaia di metri dal luogo della deflagrazione, sia da quello morale, colpendo il magistrato che era stato il simbolo del Maxi-processo.

I giorni che seguirono furono davvero indimenticabili per Palermo e per l’Italia intera, con una presa di coscienza mai vista prima d’ora. Da subito con una partecipazione straordinaria ai funerali, centinaia di persone rimasero fuori dalla chiesa, sotto una pioggia incessante, urlando insulti e risentimenti a tutte le cariche della Stato.

Ma Palermo non sa ancora che dopo 56 giorni ci sarà un altro gravissimo attentato. Il 19 luglio la Mafia si fa sentire “sempre alla sua maniera” con un’autobomba in via d’Amelio.⁽⁶⁹⁾

Nell’esplosione perdono la vita il giudice Paolo Borsellino, indicato come l’erede di Falcone nonché suo fraterno amico e i cinque agenti di scorta Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cusina, Claudio Traina ed Emanuela Loi; Cosa Nostra dichiarava guerra aperta allo Stato.

In quell’estate il Governo e le forze politiche, spinti da una fortissima reazione popolare, adottarono nell’arco di poco tempo tutti i provvedimenti necessari.

Seguì l’operazione “Vespri siciliani”, l’approvazione di nuove norme per i collaboratori di giustizia con l’introduzione di particolari benefici penitenziari, l’invio dei boss detenuti nelle carceri di massima sicurezza e la definizione di un regime carcerario duro, con l’introduzione dell’art. 41 bis nell’ordinamento penitenziario.

Ciò che accadde dopo le stragi del ’92 cambiò gli scenari ma soprattutto i destini di molte persone, producendo effetti non poco pesanti sulla mafia e nell’opinione pubblica.

⁶⁹Fu posizionata un’auto piena di esplosivo davanti al palazzo della madre del giudice Borsellino.

3.3 “1993 - 1998”: la nuova stagione del pentitismo tra arresti eccellenti e nuovi collaboratori

I nuovi collaboratori di giustizia degli anni Novanta aprono una fase fondamentale nella storia di Cosa Nostra: quello delle protezioni e delle relazioni esterne che avevano garantito libertà negli affari e impunità per anni.

Si tratta di rivelazioni importanti perché giungevano da soggetti appartenenti ai gruppi mafiosi vincenti, protagonisti per aver visto e sentito direttamente i fatti raccontati agli inquirenti.

Le informazioni emerse durante il Maxi-processo avevano sì dato conoscenza approfondita del fenomeno mafioso, ma erano ormai “datate”; poco si sapeva sull’evoluzione delle “famigghie” negli anni successivi, delle nuove alleanze, dei nuovi assetti, dei nuovi affiliati.

Saranno proprio le dichiarazioni dei nuovi collaboratori di giustizia, l’indomani delle stragi del 1992, ad aprire nuovi scenari sull’evoluzione del fenomeno mafioso che aveva “rivolto” la sua attenzione verso il mondo degli affari e della politica, delle libere professioni e dei colletti bianchi, stringendo patti e gravi connivenze fino a quel momento neppure immaginabili.

Tre furono i primi collaboratori di giustizia, vicini al vertice dell’organizzazione, che decisero con motivazioni diverse, nei primi anni Novanta, di svelare agli inquirenti tutto ciò che sapevano su Cosa Nostra. Si trattava di Leonardo Messina, Gaspare Mutolo e Giuseppe Marchese, quest’ultimo introdotto nell’organizzazione a soli 17 anni proprio da Riina e considerato uno dei suoi fedelissimi. Proprio Gaspare Mutolo, prima autista di Riina, e poi braccio destro del boss Saro Riccobono, aveva espresso la sua volontà di iniziare a collaborare con la giustizia già nel 1991, ponendo come condizione che a raccogliere le sue dichiarazioni fosse Giovanni Falcone. Ma Falcone all’epoca occupava un altro incarico al Ministero di Grazia e Giustizia.

Mutolo, che aveva momentaneamente desistito dal suo proposito, dopo la strage di Capaci decise di riprendere con Paolo Borsellino il discorso interrotto

con Falcone. A Mutolo, Marchese e Messina, che aprirono la stagione dei collaboratori di giustizia dopo le stragi del 1992, si aggiunse Balduccio Di Maggio, che fornì dichiarazioni sui rapporti tra mafia e politica. Nel frattempo, anche Tommaso Buscetta fece sapere dagli Stati Uniti di essere disponibile a parlare, proprio sui rapporti tra mafia e politica, argomento su cui aveva mantenuto il riserbo agli inizi della sua collaborazione con Falcone.

Come ipotizzato, le dichiarazioni dei nuovi collaboratori di giustizia portarono ad un livello di conoscenze sempre più alto e sempre più ampio, determinando un salto di qualità nelle indagini. Si sviluppò una sorta di “catena investigativa” che poneva al centro i collaboratori che, attraverso le loro rivelazioni, davano l’avvio a nuove indagini, da cui scaturivano nuovi arresti di mafiosi, che a loro volta decidevano di iniziare la collaborazione dando origine a nuove indagini ed ad eventuali nuove collaborazioni. Questa nuova fase assunse dimensioni davvero importanti divenendo una sorta di “diserzione di massa”, che trovava, in parte, risposta nell’accesso da parte di chi si pentiva a benefici giudiziari e riduzioni di pena, dall’altra, emergeva una crisi profonda della Mafia e del suo potere che ogni giorno di più si sentiva defraudata nel garantire protezione ai suoi affiliati.

Emerse sempre di più dalle dichiarazioni dei collaboratori che le stragi del ’92 avevano costituito uno spartiacque significativo nell’evoluzione del collaborazionismo, dando un segnale molto importante a Cosa Nostra. Il dissenso interno all’organizzazione portò molti mafiosi a “scendere a patti” con lo Stato.

Sostenuta da una società civile, compatta nell’opporsi allo strapotere mafioso, e da un impegno corale dello Stato, la magistratura accumulava una serie di importanti successi: una fiumana ininterrotta di nuovi collaboratori che disertano le fila dei Corleonesi, che porteranno ad arresti eccellenti: primo su tutti quello di Salvatore Riina.

Il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina, detto Totò “*u curtu*”, viene arrestato a Palermo, dove viveva da anni una particolare latitanza che secondo alcuni era “protetta”. Ritenuto il capo dei capi di Cosa Nostra fu “tradito” dal suo uomo di

fiducia Balduccio Di Maggio, divenuto un collaboratore, che lo avrebbe “venduto” alle forze dell’ordine.

Sull’arresto di Riina, però, pende un’ombra che riguarda la tempestiva perquisizione della sua casa, che avvenne dopo 15 giorni dall’arresto e dopo che l’intero immobile era stato ripulito da ogni tipo di traccia o impronta utile per le indagini.

Ci furono altri arresti eccellenti dopo Riina: Nitto Santapaola, Leoluca Bagarella (cognato di Riina), Giovanni Brusca, Pietro Aglieri ed una serie di affiliati alla cosca dei Corleonesi.

Lo Stato aveva sferrato un attacco senza precedenti a Cosa Nostra.

3.4 Strumentalizzazione della figura del pentito: tra recidivi e delegittimati

Tra il 1996 e il 1997 le discussioni e le polemiche sul fenomeno dei collaboratori di giustizia occuparono le prime pagine dei giornali. Si disse che i collaboratori erano troppi, che creavano problemi di gestione, e che il fenomeno andava ridimensionato. Si parlerà di processi “eccessivamente” basati sulle dichiarazioni di pentiti, del venir meno delle garanzie e dei diritti degli imputati, di collaboratori addestrati per manipolare le indagini.

La notizia di compensi miliardari dati ad alcuni collaboratori di giustizia, il caso di Balduccio Di Maggio, portò ad un’incandescente polemica tra le forze politiche su alcune figure poche chiare di pentiti.

Uno dei primi a denunciare un certo stato di cose nel 1996 fu il collaboratore di giustizia Rosario Spatola, il quale riferì di essere a conoscenza di alcuni fatti su una particolare gestione dei collaboratori di giustizia, irregolarità nella gestione degli stessi, discrezionalità nell’assegnazione di benefici economici, accordi fra alcuni collaboratori per ottenere dallo Stato la maggior quantità di denaro possibile o, in caso contrario, ritrattare. Le vicende riportate da Spatola si inserirono all’interno di un ampio dibattito politico-giudiziario, che già da tempo avvertiva nel controllo e nella gestione del fenomeno dei collaboratori la sempre più cogente esigenza di una modifica alla legge del 1991, che proprio nella vicenda di Di Maggio trova fondamento.

Di Maggio, che con le sue dichiarazioni aveva fatto arrestare Totò Riina, fatto smantellare la cosca di San Giuseppe Jato e riferito del presunto bacio fra Riina e Andreotti decise di adottare una condotta estremamente “ambigua”.

Pure se sottoposto al programma di protezione, riprese le “vecchie frequentazioni” a San Giuseppe Jato, con l’obiettivo di riprendere in mano la guida del suo vecchio mandamento. Dopo alcuni attentati a scopo intimidatorio, nel 1996 arrivò addirittura a commettere alcuni omicidi. Nell’aprile del 1997 la Procura di Palermo aprirà un fascicolo a carico di Di Maggio, chiedendone

l'arresto e la condanna con la revoca di tutti i benefici previsti dalla legge n°82/'91, di cui aveva usufruito.⁽⁷⁰⁾

Anche la figura di Giovanni Brusca necessita di una particolare attenzione, poiché è una vicenda interessante, in quanto mette in luce il percorso evolutivo della collaborazione processuale di Brusca, cui segue, parallelamente, il mutamento dei giudizi della magistratura sul suo contributo probatorio sottoposto a un vaglio serrato e complesso. Il suo percorso da aspirante collaboratore di giustizia è stato tortuoso e accidentato; si potrebbe definire come quello del “collaborante in evoluzione” o del “pentito in osservazione”.

Il caso Brusca fa registrare, infatti, un primato nella storia del pentitismo: quasi quattro anni per ottenere ufficialmente la “patente” di collaboratore di giustizia. Anni di interrogatori, di deposizioni in tanti processi, di attese di sentenze per giungere al riconoscimento della genuinità del suo contributo alla giustizia.

Arrestato il 22 maggio del 1996, dopo un rincorrersi di voci su un suo possibile “pentimento”, la notizia dell’inizio della sua collaborazione era trapelata sui giornali dopo un paio di mesi.

L’avvocato di Brusca, Vito Ganci (poi sostituito con l’avvocato Luigi Li Gotti), dichiarò a più riprese nell’agosto del 1996, particolari sconvolgenti che aveva appreso dal suo assistito su un presunto scambio di favori tra mafia ed esponenti delle istituzioni e di un incontro che sarebbe avvenuto (prima del 1992) tra Brusca e «un’alta personalità» dello Stato, che avrebbe promesso impunità in cambio della creazione di accuse contro Giulio Andreotti.

A lanciare l’allarme fu l’allora direttore della Criminalpol Gianni De Gennaro, il quale ipotizzò che il “pentimento” di Brusca potesse essere una manovra destabilizzante.

⁷⁰La Procura di Palermo chiese una condanna a 30 anni per tutti quei reati che, se non fosse tornato a delinquere, avrebbe pagato con una pena più lievi Per i reati commessi da “pentito” si instruirà un altro processo che si è concluso nell’aprile 2002 con la condanna all’ergastolo per Di Maggio da parte dei giudici della Corte di assise di Palermo.

Furono periodi molto frenetici, poiché lavoravano contemporaneamente magistrati di tre procure (Palermo, Caltanissetta e Firenze) interrogando a più riprese Brusca, l'avvocato Ganci e altri presunti mediatori del complotto.

Brusca dirà che il piano per colpire le istituzioni e i collaboratori di giustizia lo avrebbe congegnato da latitante, prima dell'arresto, e che ne aveva parlato allora (nel 1995) all'avvocato Ganci come se fosse stato un fatto vero senza metterlo al corrente che si trattava di falsità.

Ammetterà, inoltre, che all'indomani del suo arresto aveva dato inizio all'attuazione del piano, poi, resosi conto dell'impraticabilità del suo progetto, lo aveva abbandonato.

Nella strategia di depistaggio di Brusca rientrava sia il progetto orientato a "destabilizzare alcuni processi" attraverso dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, sia il piano volto a costruire false accuse contro alti esponenti dello Stato.

Le opacità e le nebbie su Brusca si dissiperanno col tempo, dopo un attento, scrupoloso lavoro da parte degli inquirenti, che portarono l'aspirante pentito a fornire consistenti contributi su numerosi temi di indagine e a segnare una presa di distanza da esponenti mafiosi che in un primo tempo aveva cercato di proteggere.⁽⁷¹⁾

Nel marzo 2000 Brusca venne ammesso al programma speciale di protezione, iniziando a usufruire di tutti i benefici previsti dalla legge per i collaboratori di giustizia.

⁷¹Nel 1997 Brusca aveva rilasciato alle autorità giudiziarie dichiarazioni utili alla cattura di Vito Vitale, che sarà poi arrestato nell'aprile del 1998. In tempi diversi Brusca ha fornito un contributo importante nella cattura di quattro importanti capimafia latitanti da tempo: Pietro Aglieri, Carlo Greco, Natale Gambino e Giuseppe La Mattina, quest'ultimo ritenuto responsabile di gravi delitti tra cui la strage di via D'Amelio.

3.5 La risposta della Mafia dinanzi ai nuovi scenari

Con l'arresto di Salvatore Riina il comando di Cosa Nostra passò nelle mani del super latitante Bernardo Provenzano, che perseguì la strategia della tensione attraverso nuove modalità e nuovi obiettivi.

Cosa Nostra per la prima volta esce dalla Sicilia, compiendo attentati di terrorismo indiscriminato, non colpendo più esponenti della politica o della magistratura, ma il patrimonio artistico e culturale del Paese: il tutto per ottenere un allentamento della politica repressiva dello Stato in particolare in merito al regime del carcere duro.

Fu la stagione delle autobomba: la prima il 27 maggio 1993 esplose in Via dei Georgofili a Firenze, provocò la morte di cinque persone, il ferimento di trenta nonché il grave danneggiamento dell'Accademia dei Georgofili e di molte opere alla Galleria degli Uffizi.

Nella notte tra il 27 e 28 luglio dello stesso anno esplosero contemporaneamente tre autobomba, la prima a Milano in via Palestro provocò l'uccisione di cinque persone e una decina di feriti, le altre due a Roma, una nei pressi della Basilica di San Giovanni in Laterano e l'altra alla Chiesa di San Giorgio in Velabro.

In seguito si saprà da alcune testimonianze di collaboratori che nell'ottobre del '93 doveva esplodere un'altra autobomba nei pressi dello Stadio Olimpico di Roma, durante una partita di calcio; ma qualcosa nel congegno dell'auto non funzionò e quella macchina, imbottita di tritolo e bulloni di ferro, non saltò mai in aria.

Come già accennato in precedenza l'avvento dei collaboratori di giustizia aveva portato uno sconvolgimento senza precedenti tra le fila di Cosa Nostra, che ovviamente non gradì che i suoi maggiori esponenti passassero dalla parte dello Stato.

Stigmatizzante fu un intervento di Totò Riina che, durante un processo, si scagliò contro i pentiti, accusandoli di essere dei “*bugiardi*” e di essere “*imboccati*” dai magistrati per assicurarsi benefici e sconti di pena.

La parola d’ordine quindi divenne: uccidere i parenti degli “infami”. Un caso su tutti, forse il più drammatico ed il più feroce perpetrato da Cosa Nostra, fu quello dell’uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del collaboratore Santino Di Matteo. L’autore di questo omicidio fu Giovanni Brusca che nel novembre del ’93 sequestrò il ragazzino tenendolo per due anni segregato per poi ucciderlo sciogliendolo in un bidone di acido muriatico.

Mai la Mafia prima d’ora aveva ucciso in una maniera così raccapricciante, tanto meno un bambino, ma questo dava il segnale di quali fossero le intenzioni di Cosa Nostra: dare un monito durissimo e violento a chi si metteva contro di loro, siano essi Stato o c.d. “infami”.

CAPITOLO 4

GLI ANNI DUEMILA: EVOLUZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO

4.1 Riforma della legge n° 82 del 1991, quale risulta dalle legge n°45 del 13 febbraio 2001

Il legislatore del 2001 scelse per la riscrittura della legge sulle collaborazioni di giustizia la tecnica della interpolazione. Intervenne infatti sulla legge del 1991, integrandola e modificandola. L'orientamento fu dunque di riassorbire e normalizzare tutti quei comportamenti, derogatori e/o additivi, che hanno caratterizzato la prassi - forse anche *praeter legem* - in tema di assistenza, protezione ed "utilizzo" di collaboratori di giustizia.

Le modifiche apportate sono rivolte ad un miglioramento ed un'efficienza del corpo normativo, anche sulla base delle esigenze che via via emersero; da un lato si è voluto, attraverso severe restrizioni, affermare il principio che, solo in virtù di un'attività collaborativa tempestiva e "sincera", il futuro collaboratore può accedere alle misure di protezione e alla concessione di attenuanti; dall'altro si è operato sul "versante" dei benefici penitenziari, allo scopo di rendere meno facili e comunque non automatici i vantaggi derivanti dalla collaborazione.

Detti benefici, infatti, saranno conseguibili solo se il condannato abbia espiato almeno una parte "significativa" di pena.

Il testo risulta suddiviso in quattro **capi**⁷²): il **primo** (art. 1 - art. 11) è relativo alla protezione dei collaboratori di giustizia. Esso prevede e disciplina le modifiche in tema di condizioni di applicabilità delle speciali misure di protezione (art. 2); precisa quali debbano essere le modalità della proposta di ammissione (art. 4); indica il contenuto delle predette misure, i presupposti e le modalità della loro revoca, modifica ed applicazione provvisoria (artt. 6 - 8); si occupa anche degli organi preposti alle funzioni deliberative ed esecutive in tema di tutela ed assistenza dei collaboratori di giustizia: la commissione centrale per la definizione e l'applicazione delle speciali misure di protezione (art. 3) ed il servizio centrale di protezione (art. 9).

Il **secondo** (artt. 12 e 13) disciplina norme per la protezione dei “testimoni di giustizia”.

Il **terzo**, relativo agli aspetti processuali e premiali della collaborazione, è costituito da un solo articolo, il 14, il quale si innesta sul tronco della vecchia legge (ben sei nuovi articoli, dal 16 quater al 16 nonies).

Viene prevista la redazione, entro sei mesi dalla manifestazione della volontà di collaborare, del così detto **verbale illustrativo** dei contenuti della collaborazione. In esso “l’aspirante” collaboratore indicherà i fatti di maggiore gravità di sua conoscenza e i beni che rappresentano il provento o il reimpiego dell’attività illecita svolta. Di tale verbale è prevista, a determinate condizioni e per ragioni di controllo e riscontro, l’acquisizione da parte del giudice.

Dalla tempestiva redazione del verbale vengono fatte dipendere conseguenze in materia di tutela ed assistenza, nonché in tema di concedibilità delle specifiche attenuanti per la collaborazione e di eventuali benefici penitenziari.

Sempre nel capo terzo possiamo osservare che il legislatore ha introdotto significative modifiche per quanto attiene ai benefici penitenziari, ai requisiti ed ai presupposti per la scarcerazione conseguente alla prestata collaborazione, alla

⁷²L’assetto della legge 15-1-1991, n. 82, dopo le modifiche apportate dalla legge 45/2001 è dunque il seguente; il titolo risulta modificato come segue: “Nuove norme in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei testimoni di giustizia, nonché per la protezione e il trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia”.

revisione delle sentenze nella parte in cui hanno applicato al collaboratore di giustizia le attenuanti ed alla remissione in termini per il P.M., allo scopo di consentirgli di impugnare le sentenze nei confronti dei collaboratori “indegni”.

Il **quarto** (artt. 15 e 16) introduce casi di incompatibilità del difensore contemporaneamente impegnato ad assistere più collaboratori di giustizia.

Il **quinto** (artt. 17-25) contiene norme eterogenee (di previsione di uno o più regolamenti di esecuzione, transitorie e finali, di parziale modifica all’art. 58 ter dell’ordinamento penitenziario, nonché di disposizioni relative al diritto di accesso, di modifica all’art. 16 sexies D.L. 306/92).

Possiamo affermare che la legge 45/2001 poggia la sua struttura sulla previgente normativa secondo alcune direttrici che mirano da un lato ad una più rigorosa selezione dei collaboratori di giustizia (e dunque ad un’auspicata diminuzione del loro numero), dall’altro a garantire un più elevato livello di “genuinità” del contenuto della collaborazione.

Il legislatore vuole garantire tale “genuinità” attraverso l’isolamento del collaboratore fin quando non abbia terminato le sue dichiarazioni, imponendogli di elencare, entro il rigido termine di sei mesi, fatti, reati, circostanze, persone, oggetto delle sue dichiarazioni collaborative, aggravando la sanzione penale per il delitto di calunnia commesso da un “pentito”, prevedendo la revisione dei processi nei quali siano state applicate riduzioni di pena conseguenti ad una falsa, incompleta o reticente collaborazione.

Vi è infine il dichiarato intento di separare il momento tutorio da quello premiale e di tenere nettamente distinte le figure del testimone (persona non implicata in alcuna pregressa attività criminale, il cui contributo è tuttavia utile per lo sviluppo delle indagini e la celebrazione dei processi) e del collaboratore di giustizia in senso stretto, persona che, per essere appartenuta ad associazioni criminali (mafiose o terroristiche) e per avere, quasi sempre, egli stesso compiuto gravi delitti, può riferire ciò che sa (per averlo fatto, visto o appreso da terzi) sulla vita e le imprese delittuose sue e dei suoi complici.

Un'altra novità di questa legge è rintracciabile nell'intento del legislatore, attraverso l'introduzione di nuove norme che restringono il quadro normativo di riferimento per la collaborazione premiale e scoraggiano le "collaborazioni facili", di elevare il prezzo da pagare per acquisire lo *status* di collaboratore.

Le misure di protezione possono, anche oggi, come per il passato, essere revocate o modificate con riferimento alla gravità, intensità ed effettività del pericolo al quale sono esposti i collaboratori.

Si terrà conto anche della fase in cui il procedimento si trova. Esiste poi la possibilità di procedere a revoca o modifica della "misura" per motivi "disciplinari"; vale a dire in conseguenza del mancato rispetto da parte del collaboratore degli impegni assunti all'atto dell'inserimento nel sistema tutorio.

La revoca può, ovviamente, anche (ed a maggior ragione) conseguire alla commissione di reati indicativi del reinserimento del soggetto nel circuito criminale.

La legge prevede, però, che non ogni tipo di collaborazione dia accesso al massimo grado di tutela ed assistenza, identificato con l'ammissione al programma speciale di protezione.

Viene in pratica introdotto un duplice livello di tutela, in quanto, accanto al già esistente programma speciale, vengono previste le così dette misure ordinarie rafforzate, consistenti "nella predisposizione di misure di tutela da eseguire a cura degli organi di polizia territorialmente competenti", nonché nella "predisposizione di accorgimenti tecnici di sicurezza" nella "adozione delle misure necessarie per i trasferimenti in comuni diversi da quelli di residenza". Viene ovviamente previsto il principio della "graduazione delle misure di protezione" ancorato alla "soggettiva situazione di pericolo".

Per placare voci su trattamenti economici scandalosamente favorevoli dei pentiti, la legge precisa che le misure di assistenza economica vanno commisurate agli indici ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati.

Posto il principio generale, viene immediatamente introdotta la possibilità di derogare ad esso prevedendo che l'ammontare dell'assegno di mantenimento possa essere integrato, con provvedimento motivato.

Accanto a tali innovazioni, riconducibili ad una rigorosa selezione dei "futuri collaboratori" ed ad una più mirata ed "economica" gestione delle loro posizioni, vengono introdotte altre norme con le quali si vorrebbe conseguire un effetto di deterrenza nei confronti di tutti coloro che intendessero rivolgersi alla collaborazione in vista di vantaggi immediati ed "a buon mercato".

Viene esplicitamente prevista l'impossibilità che la revoca della custodia cautelare o la sua sostituzione con altra misura meno afflittiva siano disposte per il solo fatto della intervenuta collaborazione in base alla quale siano poi concedibili le attenuanti previste dalla presente legge.

La possibilità per il giudice di procedere a revoca della custodia cautelare o alla sua sostituzione con misura meno grave viene esplicitamente condizionata alla insussistenza di elementi da cui possa essere desunta l'attualità di collegamenti del collaboratore con la criminalità mafiosa o terroristica.

Non è poi più consentita la così detta detenzione extracarceraria; per meglio dire, essa è accessibile solo quando il giudice concede i benefici già previsti dall'ordinamento penitenziario, ovvero revoca il provvedimento custodiale preesistente, mentre è espressamente previsto che il collaboratore, se detenuto, sia ristretto in apposite sezioni degli istituti penitenziari, secondo modalità trattamentali differenziate e, comunque, tali da rendere improbabili comportamenti anche solo astrattamente leggibili come condotte di concertazione delle dichiarazioni o come preparazione delle stesse.

La fruizione dei benefici penitenziari, compatibili con lo *status* di collaboratore, è subordinata alla espiazione di almeno un quarto della pena inflitta al collaboratore ovvero ad una espia detenzione di almeno dieci anni se si tratta di condannato all'ergastolo.

Per quello che invece riguarda le attenuanti connesse al comportamento collaborativo, la filosofia della nuova legge è tale che il giudice viene invitato a

commisurare la diminuzione di pena prevista per l'attività di collaborazione alle effettive caratteristiche del contributo concretamente offerto quale risulti da più dati e informazioni acquisite.

Vi è poi il nodo centrale di questa nuova legge: la "genuinità" della collaborazione. L'intervento del legislatore si traduce in una serie di norme attraverso le quali si vuole scongiurare il rischio delle così dette "dichiarazioni a rate" e quello di "contaminazione" tra fonti di prova.

Il collaboratore deve dire "tutto ciò che sa" entro un periodo di tempo prefissato (ciò principalmente per inibirgli eventuali strumentalizzazioni o condotte ricattatorie); al proposito è da osservare che si interviene su di un piano *lato sensu* sanzionatorio, prevedendo la possibilità di revocare, tanto i benefici penitenziari eventualmente concessi, quanto le misure tutorie ed assistenziali applicate.

Per quel che riguarda la tempestività e la concentrazione delle dichiarazioni collaborative (requisiti ritenuti garanzie di sincerità), potremmo, con espressione colorita, ma esatta, affermare che al collaboratore viene richiesto di dire e dare tutto e subito. Infatti, egli deve riferire tutto quello che è a sua conoscenza sui fatti in relazione ai quali rende o intende rendere interrogatorio; deve però anche riferire notizie utili per la cattura dei suoi complici ed avversari e sui maggiori eventi criminali di cui è a conoscenza. Deve poi indicare, come già detto, i beni a lui appartenenti (anche per interposta persona), nonché i beni appartenenti al suo clan e deve infine riferire sul denaro e sulle altre cose mobili.

L'impegno alla dichiarazione assunto dal collaboratore è ovviamente molto più ampio; egli è tenuto a non sottrarsi ad interrogatori ed esami, a non rifiutare la partecipazione ad altri atti di indagine. Naturalmente, infatti, la prima e principale prestazione alla quale egli è obbligato a seguito del patto collaborativo è, ovviamente, la collaborazione. Inoltre il collaboratore deve attestare, a conclusione delle sue dichiarazioni, di non essere a conoscenza di "notizie ed informazioni processualmente utilizzabili su altri fatti e situazioni" anche non

collegabili o non connessi a quelli ricostruiti per gli inquirenti; il mancato rispetto di questo impegno determina la revoca delle speciali misure di protezione.

In contrapposizione all'obbligo di "dire" c'è, per il collaboratore, quello di "tacere", cioè quello di non rilasciare dichiarazioni sui fatti oggetto della collaborazione a soggetti diversi dalla autorità giudiziaria, dall'autorità di polizia e dal proprio avvocato.

È stato poi finalmente affrontato il problema del reinserimento sociale del collaboratore e dei suoi conviventi; si tratta di porre rimedio ad una vera e propria situazione di sradicamento che colpisce, non solo il pentito, ma anche i suoi familiari e che si riflette in maniera estremamente negativa sui minori.

4.2 Diverso panorama del fenomeno del pentitismo: tra collaboratori eccellenti e nuove “insospettabili” figure di mafiosi

Con l’arresto di pericolosi latitanti e con risultati positivi nell’azione di contrasto alla mafia, si era stati indotti nel pensare che lo Stato avesse avuto la meglio su Cosa Nostra, ridando voce alla tradizionale invocazione garantistica e a provvedimenti di “normalizzazione” oltre che a un nuovo isolamento dei protagonisti dell’antimafia.

I riflettori sul tema del pentitismo si erano riaccessi verso la fine degli anni novanta, in seguito a una serie di assoluzioni di imputati “eccellenti”. Il 23 ottobre 1999 il Tribunale di Palermo ha assolto il senatore Giulio Andreotti dalle accuse di complicità con la mafia.

Senza entrare nel merito delle motivazioni fornite dai giudici, quello che qui interessa rilevare è che nella sentenza di assoluzione nessuno dei ventisette collaboratori di giustizia è stato indicato dai giudici come “calunniatore” o “mentitore”.

I pentiti, dunque, non sono stati considerati inaffidabili. *“Non c’è la prova - afferma il procuratore Pietro Grasso - che abbiano detto il falso. [...] Questo aspetto della sentenza - che a me sembra cruciale - non può essere ignorato. Andreotti è stato assolto perché, mettendo insieme tutte le dichiarazioni dei collaboratori, non si ritiene raggiunta la prova: è questa la tesi del Tribunale”.*⁽⁷³⁾

Eppure la vicenda costituirà l’occasione per attaccare nuovamente i collaboratori di giustizia.

Ma il clima sta cambiando, Cosa Nostra si sta riorganizzando per far fronte ai rischi derivanti dalle dichiarazioni di nuovi collaboratori di giustizia, limitando al massimo la circolazione delle informazioni.

⁷³S. Lodato - P. Grasso, *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano, 2001, p. 15.

Inoltre, è in atto una vera e propria trasformazione dell'identità dell'organizzazione: proiettata verso gli affari, con un'infiltrazione sempre più massiccia e accorta nel redditizio mondo degli appalti, nella gestione di denaro pubblico, puntando ad instaurare nuovi rapporti con l'imprenditoria, l'amministrazione pubblica e la politica, sfruttando "l'innalzamento del livello culturale e sociale della dirigenza mafiosa".⁽⁷⁴⁾

Secondo il rapporto della **D.I.A.** del primo semestre 2001, si tratterebbe di una mafia dei colletti bianchi che punta a rendere "presentabile" Cosa Nostra all'esterno, minimizzando la sua visibilità.

Non lontana, quindi, da quegli scenari futuri prospettati dal procuratore Grasso quando parla di interessi criminali sempre più proiettati su un piano di apparente legalità, di nuovi mafiosi mimetizzati "nelle pieghe di una società pulita", di un allarme sociale, rispetto al fenomeno, diminuito progressivamente, di istanze ipergarantiste che ritrovano spazio nel trionfo di normalità e normalizzazione.⁽⁷⁵⁾

È in una vasta rete di fiancheggiatori nei più svariati settori della società e dell'economia, persino insospettabili uomini delle istituzioni, che l'organizzazione mafiosa instaura i suoi rapporti, a dimostrazione del consenso di cui gode e della sua perdurante capacità di infiltrarsi nel tessuto circostante.

Nel frattempo emergono segnali di "dissuasione" da parte dello Stato, in seguito alle polemiche sollevate in diverse sedi per i ritardi nel varo della nuova normativa in materia di collaboratori di giustizia, ed una serie di "lusinghe" da parte di Cosa Nostra, che portano il fenomeno delle collaborazioni ad essere pressoché bloccato, praticamente interrotto. Ma qualcosa di straordinario da lì a poco accadrà.

All'alba del 16 aprile 2002, grazie a una "soffiata" (due telefonate anonime fatte ai carabinieri), viene arrestato a Massariazza nei pressi di Roccapalumba in

⁷⁴Ministero dell'Interno, DIA, primo semestre 2001, p. 10.

⁷⁵S. Lodato - P. Grasso, *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 153-154.

provincia di Palermo, Antonino Giuffrè, boss di Caccamo, vicinissimo a Bernardo Provenzano.

Egli inizierà a collaborare in gran segreto con il procuratore Grasso dopo circa due mesi, il 19 giugno 2002, ma la notizia sarà resa pubblica nel settembre 2002.

Le sue dichiarazioni - che inizialmente portarono all'emissione di ventinove mandati di cattura - avranno sviluppi sui profili più recenti della mafia "invisibile", sulle nuove complicità e sui suoi legami con il mondo degli affari e della politica.

Infatti da lì a poco la Procura di Palermo inizierà una serie di indagini che sveleranno intrecci e collusioni inimmaginabili arrivando ad arrestare imprenditori, politici di spicco, uomini delle forze dell'ordine fino al numero uno di Cosa Nostra: il super-latitante Bernardo Provenzano.

I "racconti" di Giuffrè riveleranno nomi come Giuseppe Aiello, noto ingegnere soprannominato il "Re Mida di Bagheria"; che con le sue cliniche di diagnostica ha eretto un vero e proprio impero nelle truffe alla sanità siciliana.

Egli è vicino all'area "provenzana", considerato addirittura uno dei prestanome di Provenzano per il business appunto della Sanità. Ma Aiello gode della protezione di due "irreprensibili" uomini delle forze dell'ordine: Giuseppe Ciuro, sottufficiale della Guardia di Finanza, appartenete alla **D.I.A.**, nonché stretto collaboratore del P.M. della Direzione distrettuale antimafia Antonio Ingroia, e Giorgio Riolo, maresciallo dei Carabinieri, per anni punta di diamante dei ROS, esperto in intercettazioni telefoniche e posizionamento di microspie.

Saranno proprio loro due che informeranno passo passo Aiello sullo sviluppo delle indagini a suo carico, non sapendo a loro volta di essere oggetto di indagini da parte dei loro colleghi.

Il 5 novembre del 2003 saranno tutti e tre arrestati ed in seguito condannati a vario titolo dal concorso in associazione mafiosa a truffa aggravata.

C'è anche Antonio Borzacchelli come altro confidente dell'ingegnere; egli era un ex maresciallo dei Carabinieri ed ex parlamentare regionale dell'UDC, che

sempre insieme a Ciuro e Riolo, ha svolto un ruolo importante nella fuga di notizie su Aiello e sul medico Giuseppe Guttadauro, capomandamento di Brancaccio nonché cognato del super latitante Matteo Messina Denaro.

Sarà arrestato il 7 febbraio del 2004 e processato per concussione, favoreggiamento personale e rivelazioni di segreti d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta in corso su Aiello.

Ma la presenza di altre persone “*per bene*” è protagonista nella latitanza del padrino di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, detto zio Binnu.

Infatti, il futuro collaboratore Francesco Campanella, bancario, presidente del consiglio comunale di Villabate, consulente dell'amministrazione per i piani commerciali, sarà colui che fornirà documenti falsi a Provenzano per la sua trasferta a Marsiglia per accertamenti clinici.⁽⁷⁶⁾

Figura emblematica per i toni al limite del surreale è quella di Nicola Mandalà, figlio di Antonio Mandalà boss di Villabate, che proprio a Villabate si fa promotore di alcune iniziative antimafia⁽⁷⁷⁾. Egli invece è indicato come il referente di Provenzano a Villabate e dintorni.

Ma ci sono anche professionisti e politici in questa storia, come Giovanni Mercadante, medico e deputato regionale siciliano, che secondo i magistrati ha fornito il proprio apporto medico per la malattia del super-latitante; Antonio Cinà, anch'egli medico, ha curato il boss, arrivando addirittura ad ipotizzare di usufruire di una struttura ospedaliera pubblica per ricevere il capomafia.⁽⁷⁸⁾

È quindi sempre più evidente che la mafia ha cambiato aspetto, lasciando, da una parte i suoi capi storici, ma dall'altra facendo emergere la schiera dei cosiddetti “inimmaginabili” lontani dai riti della “*santina*”, ma più esperti e più preparati ad un'azione di infiltrazione al disopra di ogni sospetto.

⁷⁶Si saprà in seguito che lo “zio Binnu” è stato sottoposto ad un intervento per l'asportazione di un tumore alla prostata.

⁷⁷Durante una manifestazione a Villabate premia l'attore Raul Bova in quanto interprete di una fiction televisiva sulla mafia.

⁷⁸Questo è quanto emerge da un *pizzino* trovato nel nascondiglio di Provenzano.

CAPITOLO 5

VITA DA COLLABORATORE

Il contenuto di questo capitolo si riferisce all'intervista concessa dal Dott. Gianluca Lo Coco, ricercatore in Psicologia Clinica presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo (Palermo 31 ottobre 2005).

5.1 Il “dramma” della collaborazione: il mutamento interiore ed il ripudio dello status di mafioso

Fino a venticinque anni fa l'unico modo per uscire dalla mafia era esclusivamente rintracciabile dietro un atto di violenza: l'eliminazione fisica del soggetto.

Come già accennato nei capitoli precedenti, l'appartenenza a Cosa Nostra è sancita non solo da un vero e proprio giuramento, ma soprattutto da una radicata mentalità di uomo d'onore: il *pensare mafioso*.

Che cosa si intende per *pensare mafioso*?

Si identifica in una rappresentazione forte di appartenenza alla *famiglia* e debole dell'essere umano e del sociale; perpetua modi non complessi di ordinare la realtà, di conoscerla, di darle senso, di comunicare con essa.

Sottende un'implicita costrizione alla violenza, alla soppraffazione del singolo e della sua soggettività, ma anche l'insicurezza, la paura di sbagliare, di comprometersi e di essere estromessi dal rassicurante e protettivo contenitore del clan mafioso.

Nel *pensare mafioso* s'intravede una patologia della relazione “*individuo-famiglia-società*”, che anticipa la follia mafiosa, anzi che in essa si conclama, perché Cosa Nostra è la realizzazione esasperata del *pensare mafioso*, la

manifestazione malata di un modo di organizzare la realtà ed i rapporti con essa. In quest'organizzazione l'insicurezza, la paura di sbagliare e di essere estromessi dalla famiglia mafiosa sono acuiti, le difese sono maniacali e sfociano nella violenza mortale che ben conosciamo.

Se l'adesione alla mafia è il risultato di un'idealizzazione, quella ad uscirne è da considerare come una disillusione: pertanto, la dinamica idealizzazione-disillusione spiega tanto le motivazioni ad entrare in Cosa Nostra quanto quelle ad uscirne.

Tuttavia a questa dinamica ne corrisponde un'altra che riguarda l'identità del pentito e la disorganizzazione cui essa va incontro in seguito all'atto del pentimento.

Infatti il pentito, nella *vita* precedente, si è identificato con modelli di comportamento di persone che rappresentavano il mito dell'uomo d'onore, grazie anche alle sollecitazioni di un ambiente che le idealizzava e che obbligava ad idealizzarle.

Per comprendere che cosa accade nel mondo interiore del collaboratore bisogna mettere in evidenza come la coscienza della propria identità sia la rappresentazione di esistere in un certo modo, con determinate regole acquisite nell'ambito di un rapporto con l'ambiente che non solo ha contribuito a formarle, ma anche a legittimarle, riconoscendole nelle persone che l'hanno fatte proprie. Se per qualche motivo ci si separa dalle caratteristiche che formano l'identità personale, questa diventa incerta, perché incerta diventa la considerazione di sé. In questa condizione il soggetto sente svanire - in genere con molta angoscia - la concretezza del suo essere. Il mafioso ha una sua identità, riconosciuta e riconoscibile nelle caratteristiche dell'uomo d'onore: un insieme di requisiti nei confronti dei quali l'ambiente esercita la sua forza e che porta il soggetto a riconoscerli (identificarli) come propri.

Il pentimento comporta una disorganizzazione dell'identità che si conclama in un disagio psichico più o meno marcato; significativo è il caso di Leonardo Vitale.

Egli ha avuto i primi sintomi psicotici in seguito alla sua decisione di collaborare con la giustizia. La psicodinamica del pentimento consiste in una separazione degli aspetti ideali di sé: gli stessi che hanno consentito al mafioso di riconoscersi ed essere riconosciuto dall'ambiente in cui vive e che sono parte della sua identità.

Il pentimento è crollo dell'identità e non è un caso che il pentito, in seguito al suo gesto, cambi il proprio cognome e nome che definiscono la sua identità legale, come pure il proprio viso che definisce la sua identità "fisica".

L'operazione di plastica facciale a cui si sono sottoposti alcuni pentiti per scappare alla vendetta di Cosa Nostra rappresenta la perdita "della faccia" di fronte alla disapprovazione della "famiglia". Da ciò ne scaturisce il disagio psichico che può sfociare nella follia o che può essere contenuto attraverso la salvaguardia delle matrici ideali con cui la mente s'è identificata.

Il pentimento riguarda, specificamente, aspetti "dell'essere uomo" che per il mafioso significa principalmente assenza di sentimenti. Per spiegare cosa significa "l'essere uomo" citiamo l'espressione "*omu di panza*" che riguarda un generico modo d'essere uomo in Sicilia e che nella mafia è una condizione necessaria per la sopravvivenza. Il pentimento si può allora rappresentare come una lacerazione delle viscere (*panza*) dei sentimenti: questa, non trovando vie simboliche adeguate, si trasferisce sul corpo, quale unico oggetto da cui può provenire il dolore e che può rappresentare il dolore.

Un esempio lampante di "*omu di panza*" è rintracciabile nel gesto del collaboratore Antonio Calderone in seguito al travaglio del pentimento: "*La prima notte non ho dormito. La sera successiva la gente che stava nella stanza accanto alla mia fu spostata in gran silenzio. Ero terrorizzato. Mi avevano detto che qualche tempo prima, l'inquilino della cella dove mi trovavo era stato trovato impiccato, e che quello era un carcere in cui i secondini impiccavano i prigionieri. Mi sentivo finito. Alle 6 mi portarono da mangiare. Sapevo che il cambio della guardia avveniva alle 7 meno un quarto. Feci finta di ingerire qualcosa e quando l'agente se ne andò per il cambio presi una lametta da barba e*

mi incisi il ventre. Mi procurai due fenditure profonde. Si potevano vedere le budella".⁽⁷⁹⁾

Il pentimento, quindi, comporta un conflitto interno tra vita e morte che la realtà esterna di Cosa Nostra riproduce in modo radicale. Un pentito, quando si separa da Cosa Nostra, rende visibile ciò che accade nel suo mondo interiore: la separazione dai miti familiari ed il rischio che questa comporta per la mente e per il corpo.

Questo processo di "spersonalizzazione" fa ricadere l'ex mafioso nella condizione di "*nuddu ammiscato cù nenti*"⁽⁸⁰⁾; condizione da considerare di grande inferiorità, intesa come di "non contare più", perché il vero mafioso, il vero uomo d'onore è talmente orgoglioso del suo potere da arrivare a decidere le sorti di altre persone, di paragonarsi simile a Dio che dà e toglie la vita.

⁷⁹Arlacchi P.: *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano, 1991.

⁸⁰Proverbio siciliano che sta a significare "nessuno mischiato con niente".

5.2 Psicologia della nuova condizione

Con l'inizio della collaborazione l'ex-mafioso si trova in una nuova condizione, quella della *disidentità* definita *spazio senza*, cioè quel momento di transito in cui vengono a mancare i poli identificatori che, fino al momento della collaborazione, hanno costituito le basi della sua personalità: si attua quello che viene definito come *dramma dell'identità*.

Il collaboratore si sente derubato delle certezze fino ad allora considerate tali ed è invece alla ricerca di una nuova identità.

Inizia dunque a riflettere sulla sua scelta e si trova a dovere fronteggiare un'identità personale nella quale non si riconosce più, tormentato dal dubbio di essere tornato "*nuddu ammiscato cù nenti*", sia per se stesso che per l'ambiente che lo circonda. Al collaboratore è dunque chiaro che questa è una fase di passaggio per l'acquisizione di un nuovo *status* che, però, non conosce ancora.

Questa scelta è fonte di un grande travaglio interiore, presa spesso in solitudine; il collaboratore è colpito emotivamente dal fatto che la sua decisione coinvolgerà, anzi meglio, sconvolgerà la vita della sua famiglia che potrà seguirlo in questa sua nuova fase/vita ma potrà anche ripudiarlo per fedeltà a Cosa Nostra o per paura.

Questa sua condizione è terrificante, perché egli vive in isolamento, in qualche caso quasi totale, sotto falso nome, non può lavorare, non può stringere nuove conoscenze, non può più frequentare "i vecchi amici"; era onnipotente ora è nulla.

Prima disponeva di ingenti somme di denaro che gli permettevano una vita estremamente agiata, oggi vive con un piccolo stipendio. Le uniche persone con cui parla, magari ogni tanto, possono essere, a parte qualche familiare che lo ha seguito, solo i membri del servizio di protezione o al limite qualche negoziante (non potendo mai però parlare realmente di sé essendo sempre sotto falso nome).

Elemento centrale della propria identità diviene però la possibilità di sostituire *l'onnipotenza* mafiosa con la *potenza* che deriva dal “distruggere Cosa Nostra”: il collaboratore si aggrappa alla sua unica funzione di “salvezza” cioè quella giudiziaria.

Il fornire informazioni/rivelazioni, che porteranno alla cattura di altri mafiosi, diventerà il suo nuovo scopo di vita, il suo nuovo significato esistenziale.

Per questo egli vuole fortemente che le responsabilità giudiziarie siano accertate, che gli uomini d'onore finiscano in prigione (e ci rimangano).

Ma può anche accadere che l'elemento giudiziario o processuale vada nel senso non desiderato, diventando così elemento di disillusione e scoramento, una realtà che contrasterebbe con le sue aspettative.

Sono considerazioni che vengono svolte ovviamente da un punto di vista psicologico-clinico e non giudiziario: sono problemi che si dovranno gestire a livello relazionale più che legislativo.

La scelta di collaborare ha però reso attraversabile il confine che lo separa dal resto della “società civile”, opponendo all'omertà la scelta del dialogo, della comunicazione con l'esterno/estraneo.

A testimonianza della possibilità che questo processo di rifondazione dell'identità, per quanto possa essere doloroso, sia probabile, è sembrato molto utile riportare le parole/riflessioni di un collaboratore di giustizia: “*Tuttu ù macellu di Cosa Nostra sunu i sordi, il potere, quello è stato quello che ha rovinato... Ma che c'è di cchiù megghio da vita?*”⁽⁸¹⁾.

⁸¹Lo Verso G. Lo Coco G.: *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano, 2003, pag. 156.

5.3 Analisi e moventi delle cause di collaborazione

Le motivazioni che spingono un mafioso a collaborare sono assai complesse e molto meno scontate di quanto si possa pensare. Sicuramente un ruolo importante è giocato dai benefici penitenziari di cui il pentito usufruisce dal momento in cui inizia a parlare, spesso anche dietro indicazione del proprio legale.

Come già accennato nel capitolo precedente la fruizione dei benefici penitenziari, compatibili con lo *status* di collaboratore, è subordinata all'espiazione di almeno un quarto della pena inflitta al collaboratore ovvero ad un'espiaata detenzione di almeno dieci anni se si tratta di condannato all'ergastolo; certo un movente estremamente "allettante" per persone che hanno solo da "guadagnare" da questa situazione.

Ovviamente quella sopra descritta è una motivazione più che legittima ma non bisogna dimenticare che dietro ogni *singolo mafioso* c'è il *singolo uomo*, con le sue paure, le sue emozioni, i suoi rimorsi.

Spesso l'opinione pubblica ha dato giudizi affrettati sugli ex mafiosi, definendoli persone senza scrupoli, "gente che non ci pensa due volte a sciogliere un bambino nell'acido, che poi si pente e collabora. Come fa lo Stato a fidarsi di uno così?"

Ma come già accennato prima le cause sono molto più complesse di quanto si possa immaginare.

Spesso dietro un mafioso c'è una famiglia, dei figli, che a volte sono all'oscuro della sua appartenenza alla mafia.

Ecco il movente familiare è una delle principali cause che porta il collaboratore a collaborare.

Molti pentiti hanno dichiarato di non volere assolutamente che i loro figli facessero la loro stessa fine, "*me figghiu ave a sturiare, così crisci bono e non finisce comu a mia*". Emerge chiaramente il sentimento di riscatto che l'ex mafioso vuole assolutamente dare al proprio figlio; rinnegando il suo *status* di

mafioso. Perché dietro *l'uomo mafioso* c'è *l'uomo padre*, che come ogni buon padre di famiglia desidera il meglio per la propria prole: l'amore supera l'onore.

Rimanendo sempre nell'ambito familiare, accanto al movente del riscatto familiare c'è anche una richiesta di riabilitazione morale. Scoprire all'improvviso che tuo padre, tuo marito, tuo fratello sono mafiosi, fa crollare un mondo di certezze, di sicurezze.

Ecco che molti familiari ripudiano i propri congiunti, disertando i colloqui in carcere, oppure, non potendo sopportare la vergogna, sono costretti a trasferirsi altrove. Ecco che il mafioso già in uno stato di isolamento penitenziario si trova in un isolamento affettivo; sentirsi solo, abbandonato e spesso addirittura rinnegato, senza dimenticare che non è più l'uomo d'onore temuto e rispettato, ora è solo un uomo detenuto.

Il logorio dell'anima e dei sensi di colpa, la reale paura di aver perso per sempre l'amore, l'affetto, la stima dei propri cari, hanno portato molti a collaborare, confidando nel perdono e nella possibile riconquista del proprio "sangue".

Esistono anche altri moventi come la vendetta o la paura di morire, che possono far decidere di parlare, come anche motivi religiosi, percorsi di conversione, e non ultimo prese di coscienza di se stessi.

Molti collaboratori hanno dichiarato che dopo avere visto in televisione le immagini del funerale del giudice Falcone, dove la giovane moglie dell'agente Schifani, tra le lacrime diceva: "... *io vi perdono ma voi vi dovete mettere in ginocchio*", decisero di collaborare, perché per la prima volta videro negli occhi di quella donna una vittima della loro ferocia.

Tutto ciò può apparire strano e di difficile comprensione, perché si pensa sempre che i mafiosi siano uomini senza sentimenti, senza emozioni, senza un briciolo di umanità, che si macchiano di delitti atroci, senza nessun tipo di scrupolo; ma non bisogna sottovalutare l'aspetto del clan, dell'appartenenza ad una *famiglia*, dove fin da piccoli si è cresciuti, credendo nei valori "distorti"

della mafia, non ponendosi mai domande su ciò che realmente fosse giusto o sbagliato, ma credendo solo in ciò che il “capo” diceva.

Per molti pentiti è stato realmente disarmante ritrovarsi soli con se stessi, a pensare per la prima volta con la propria testa: “..... mi resi conto per la prima volta che quello che facevo era male.....”(82). Ed infatti, come già accennato precedentemente, dopo le stragi del ‘92 ci fu una vera e propria valanga di collaborazioni.

⁸²Lo Verso G. Lo Coco G.: *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano, 2003.

5.4 Psicodramma familiare: accettazione, rifiuto e contesto ambientale

Mogli contro mariti, madri contro figlie, figli contro padri e padri contro figli, sorelle contro fratelli: ecco cosa c'è dietro il pentimento dei mafiosi, una lacerazione profonda del tessuto familiare.

Il pentimento provoca conseguenze sulla famiglia del pentito che aiutano a comprendere la "portata" del pensiero ambientale che circonda il pentito.

Il pentimento, infatti, comporta un'alterazione dell'equilibrio tra il pentito e la sua famiglia e quello di questa con l'ambiente in cui vive. Tanto la famiglia quanto l'ambiente reagiscono al pentimento in diversi modi.

Quello più evidente è la dissociazione della famiglia dal gesto compiuto da uno dei suoi membri e la dissociazione dell'ambiente dalla famiglia del pentito. In entrambi i casi si produce un isolamento del pentito dalla famiglia e della famiglia del pentito dall'ambiente.

Nel caso della dissociazione familiare le donne della famiglia recitano un ruolo principale, facendosene portavoci. Un esempio fu dato dalle affermazioni fatte dalle donne della famiglia di Tommaso Buscetta, in seguito al suo pentimento.

La sorella mostrò un disprezzo, come si evince da questa affermazione: *"Tommaso è solo un vigliacco che ci ha rovinato l'esistenza. Per me non esiste più. Dovevano uccidere lui. Ho cinque figli e temo per ognuno di loro. Sono cresciuti tra soprassalti e la vergogna di una simile notorietà a scuola, coi loro amici, anche quando si sono fidanzati e sposati. Non voglio più chiamarmi Buscetta"*⁽⁸³⁾; mentre la cognata mostra il suo odio affermando: *"Se avessi un'arma lo ucciderei. Non per vendicare i miei due morti, ma per eliminare la causa di tutte le nostre disgrazie. Portare il nome di Buscetta è una disgrazia"*.⁽⁸⁴⁾ In tutte e due le affermazioni è lampante il disprezzo per la scelta

⁸³Madeo L.: *Donne di Mafia*, Mondadori, Milano, 1994.

⁸⁴Madeo L.: *Donne di Mafia*, Mondadori, Milano, 1994.

fatta, arrivando addirittura a rinnegare il cognome che rappresenta l'identità familiare violata.

La reazione dell'universo femminile familiare al pentimento di due mafiosi, Emanuele e Pasquale Di Filippo, le cui dichiarazioni hanno portato alla cattura di Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina, mettono in evidenza la presenza di un potere femminile che agisce da stabilizzatore dell'integrità familiare rispetto all'ambiente esterno di riferimento che è quello mafioso.

Tagliente e spietata è la dichiarazione di Agata Di Filippo, sorella dei due pentiti nonché moglie di Nino Marchese, fratello di Pino, (figlioccio di Totò Riina), anch'esso pentito. Ella dichiara: *“Voglio soprattutto che si sappia che io, mia madre e mio padre ci dissociamo totalmente dalla decisione presa dai miei fratelli, anzi, dai miei ex fratelli. Sono infami e traditori. Lo ripeto: infami e traditori. Noi siamo chiusi in casa, non apriamo neanche le serrande per la vergogna. Capiteci, per la nostra famiglia è una tragedia. Ma l'importante, in un momento come questo, è restare uniti. Io, mia madre e mio padre.”*⁽⁸⁵⁾

Angela Marino e Giuseppina Spadaro sono le mogli di due pentiti; entrambe alla notizia del pentimento dei loro uomini reagiscono dettando all'Ansa di Roma la seguente dichiarazione: *“Sono venuti due della Dia, ci hanno offerto protezione, abbiamo rifiutato. Scrivetelo, fatelo sapere. Noi non abbiamo fatto nulla di male, siamo brave persone; non abbiamo niente di cui pentirci.”*⁽⁸⁶⁾

Inoltre Giuseppina Spadaro, figlia di Tommaso, capo mafia del rione Kalsa di Palermo, rilascia la seguente dichiarazione al cronista del Giornale di Sicilia: *“Meglio morti, meglio se li avessero ammazzati. Invece sono due infami pentiti. Ai miei figli l'ho già detto: ‘Non avete più un padre, rinnegatelo. Dimenticatevi di lui.’ Stanotte sono venuti a casa nostra, hanno bussato, ci hanno detto che nella nostra situazione è meglio essere scortati. Ma quale scorta, ho detto io. Io non voglio scorte, non voglio protezioni. Io non ho nulla da temere, nella mia vita non ho mai fatto niente di male, di cosa dovrei aver paura (...). Quando ho sentito*

⁸⁵Madeo L.: *Donne di Mafia*, Mondadori, Milano, 1994.

⁸⁶Madeo L.: *Donne di Mafia*, Mondadori, Milano, 1994.

bussare la polizia ho pensato: 'Ora mi dicono che mio marito è stato ucciso.' Invece no, invece è stato peggio. Se lui fosse morto avrei avuto più onore. Meglio morto che pentito, non ho dubbi".⁽⁸⁷⁾

Sullo stesso tono è la dichiarazione di Angela Marino la quale, parlando del marito (lo definisce "quello"), dichiara con disprezzo: "*Quando non sapevo ancora che quello si era pentito dicevo ai miei figli che il padre sarebbe tornato presto, ma adesso lo devono dimenticare, anzi hanno già dimenticato, per loro è morto, come se un padre non l'avessero mai avuto*".⁽⁸⁸⁾

Altre donne invece reagiscono continuando a mantenere il proprio ruolo di moglie fedele e silenziosa che non interviene sulla scelta fatta, pretendendo in famiglia il rispetto al genitore pentito.

In questo caso è facile pensare che le donne, così facendo, si oppongano al crollo di un mito, quello dell'uomo d'onore, che esse proiettavano sul loro uomo e a cui era stato loro insegnato d'essere obbedienti e fedeli.

Un altro aspetto da considerare è il contesto in cui vive la famiglia del pentito. Il fattore ambientale può, infatti, essere estremamente stabilizzante o destabilizzante. Quanto più il pensiero ambientale è omogeneo a quello familiare, tanto più la famiglia è stabile; diversamente, tanto più il pensiero ambientale tende a discostarsi da quello familiare, tanto più la famiglia ne risente manifestando grande disagio. I disturbi psichici, infatti, sono sempre più frequenti nei figli dei mafiosi.

Il senso di smarrimento e la mancanza di sicurezze, hanno seminato fra i giovani vere e proprie malattie, un tempo trascurate o ignorate del tutto; come per quei figli di un inquisito che sono caduti in una forma di grave depressione, non volendo più uscire di casa, frequentare gente, andare a scuola.

Quest'isolamento si può anche ritrovare in un altro episodio dove una bimba di cinque anni è stata isolata dalle sue compagne perché figlia di un pentito. A

⁸⁷Madeo L.: *Donne di Mafia*, Mondadori, Milano, 1994.

⁸⁸Madeo L.: *Donne di Mafia*, Mondadori, Milano, 1994

quest'isolamento la bimba ha reagito affermando di non volere essere più la figlia di un pentito, rinnegando in questo modo il padre.

5.5 La storia di Rita Atria: tra coraggio e disperazione

La vicenda di Rita Atria è una storia legata in una qualche maniera al fenomeno del pentitismo, anche se lei è stata riconosciuta testimone di giustizia non collaboratrice.

Rita nasce in un piccolo paese della Sicilia, Partanna nella zona del Belice, nel 1974; la sua è una famiglia mafiosa, come tante in quella zona. Quando ha undici anni perde il padre, don Vito Atria, e gli “affari” della famiglia passano nelle mani di suo fratello Nicola; per Rita il fratello diventa un punto di riferimento, un’ancora di salvezza.

Crescendo ne diventa la confidente, raccogliendo le confessioni delle dinamiche mafiose di Partanna.

Nella vita di Rita entra Piera Aiello, la sua futura cognata che giocherà un ruolo molto importante per le sue future scelte. Nel giugno del 1991 Nicola viene ucciso e dopo qualche tempo la moglie Piera decide di presentarsi spontaneamente al procuratore di Marsala, Paolo Borsellino.

Ella fa importanti rivelazioni e spinge la cognata Rita a fare altrettanto.

Infatti, nel novembre dello stesso anno, la diciassettenne Rita, la *picciridda*, come verrà poi chiamata affettuosamente dal giudice Borsellino, comincia la sua collaborazione. Ne nasce un rapporto che va al di là degli aspetti strettamente formali, Rita sente che quell’uomo è un uomo speciale, una figura forte, lo sente come quel padre che avrebbe voluto avere.

Rita però non può rimanere in Sicilia; le sue rivelazioni e quelle della cognata hanno portato diversi mafiosi in carcere e così è costretta a trasferirsi a Roma, dove vive una vita blindata, sotto falso nome, lontana dalla madre che non accettò la sua scelta, trovando invece nel giudice Borsellino il suo unico conforto, che la proteggerà e la sosterrà in questa sua nuova dimensione. I mesi passano e Rita frequenta la scuola tentando di condurre un’esistenza normale. Ma poi arriva l’estate tragica del ’92 che le porta via per sempre quel giudice-padre; il dolore per quella perdita getta Rita nella disperazione più totale che la porterà a suicidarsi

gettandosi dal balcone della sua abitazione, il 26 luglio 1992, una settimana dopo la strage di via d'Amelio.

Ma a Rita Atria non viene risparmiato nulla dopo la morte; infatti la madre Giovanna non partecipò al funerale ed attese la ricorrenza dei morti per distruggere la tomba della figlia a martellate per poi far traslare, dopo qualche giorno, la bara in un luogo lontano dalla cappella di famiglia.

La storia di Rita Atria incarna pienamente le componenti del tradimento e del disonore, la madre di fronte al tradimento della figlia, che ha violato i segreti familiari, che parla con gli sbirri, la rifiuta, l'abbandona, vuole per lei la morte.

La figlia pentita disonora la famiglia e soprattutto disonora lei, la madre, che non è stata in grado di insegnarle le cose importanti della vita: parlare è male, tacere è bene.

Significativa è la triste storia di questa giovane ragazza.

Non è una pentita ma si inserisce nel mondo del pentitismo dove coesistono disprezzo e reticenze, voglia di riscatto e di apertura a forme di società fondate sul rispetto e sui veri valori.

CAPITOLO 6

FASI DELLA COLLABORAZIONE: DALLA POSIZIONE CAUTELARE-PROCESSUALE A QUELLA DEL DIFFICILE REINSERIMENTO NELLA SOCIETÀ

Il contenuto di questo capitolo si riferisce alle interviste concesse dal Dott. Francesco Lo Voi, membro del Consiglio Superiore di Magistratura e magistrato del pool-antimafia di Palermo negli anni '92-'99 (Roma 19 aprile 2006), dal Dott. Alfonso Sabella, magistrato del pool-antimafia di Palermo negli anni '92-'99, (Roma 09 maggio 2006), dal Dott. Antonio Ingroia, magistrato della D.D.A. presso la Procura di Palermo (Palermo 28 agosto 2006), dal Dott. Nicola Gratteri, magistrato presso la Procura di Reggio Calabria (Reggio Calabria 11 agosto 2008).

6.1 “L’avvicinamento” dell’organo inquirente nei confronti del mafioso-possibile collaboratore

Come già accennato nel capitolo precedente, dietro il *singolo mafioso* c’è la *singola persona* con tutta la sua storia ed il suo bagaglio di vita fatta di affetti, emozioni, sensazioni e decisioni.

Certamente la scelta di collaborare è una decisione personale con modalità estremamente complesse e diverse da soggetto a soggetto, con tempistiche immediate o successive, con stati d’animo davvero imprevedibili.

Dalle interviste svolte è emerso che non esiste una modalità standard di collaborazione ma ogni caso è a se, ogni mafioso è a se.

Ci sono stati mafiosi di “calibro”, con decine di omicidi alle spalle, che, dopo appena qualche giorno di isolamento, sono crollati ed hanno deciso di

parlare; altri invece apparentemente meno forti che hanno iniziato a collaborare solo dopo qualche anno dal loro arresto.

Emblematico il caso di Giovanni Brusca, soprannominato da suoi stessi *cumpari* lo *scanna cristiani*⁽⁸⁹⁾, *'u verru*⁽⁹⁰⁾, l'uomo che azionò il telecomando per la strage di Capaci, che ordinò l'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo, facendolo sciogliere nell'acido, che dopo solo tre giorni dal suo arresto, manifestò la sua intenzione di collaborare.

Di grande importanza per spianare la strada ad una collaborazione estremamente proficua ed efficace è la fase iniziale. Il primo passo quasi sempre avviene all'interno del carcere. È qui che nella maggior parte dei casi si svolgono i colloqui investigativi, utilizzati per "sondare il campo".

Al futuro collaboratore le forze dell'ordine forniscono una serie di informazioni, regole, norme sul programma di protezione, che ovviamente il mafioso non conosce; di notevole importanza è quindi, fin dalle prime battute, instaurare un rapporto di correttezza e di fiducia, perché qualsiasi passo falso può far recedere il probabile pentito. Dopo questo incontro preliminare, fatto appunto "per annusare il mafioso"⁽⁹¹⁾, le forze dell'ordine comunicano al magistrato competente l'intenzione del futuro pentito di rendere dichiarazioni.

In molti casi è accaduto anche che fosse lo stesso mafioso a chiedere di parlare direttamente con un determinato magistrato: spesso è quello che più di altri gli "ha dato la caccia, gli ha reso la latitanza difficile, lo ha stanato, insomma il suo peggior nemico".⁽⁹²⁾

Apparentemente questa scelta potrebbe essere considerata assurda: come mai il mafioso si fida del magistrato che lo ha arrestato? Ma come già accennato nelle precedenti pagine, *la psiche mafiosa, il sentire mafioso* ha tutto un suo codice. Il mafioso sa che una volta che decide di collaborare non potrà più contare sulle protezioni di prima, anzi ne teme le ritorsioni per sè e soprattutto per la sua

⁸⁹Trad.: quello che fa scannare le persone.

⁹⁰Trad.: il porco.

⁹¹Espressione usata durante l'intervista dal Dott. Alfonso Sabella.

⁹²Espressione usata durante l'intervista dal Dott. Nicola Gratteri.

famiglia; ecco che il magistrato “prescelto” diventa per lui la sicurezza, l’unico di cui si potrà fidare d’ora in poi. Per uno strano gioco delle parti il nemico diventa amico.

Il mafioso, decidendo di incontrare quel determinato magistrato, già sa, già conosce il “peso, la levatura morale, sa che quello è un duro, uno inavvicinabile, incorruttibile e quindi si sente al sicuro, poiché sa che questo giudice farà tutto quello che è in suo potere per proteggere lui e la sua famiglia”.⁽⁹³⁾

Dopo questo primo momento fatto spesso di “segnali, sguardi, sensazioni che dicono più di tante parole”⁽⁹⁴⁾, si passa alla vera fase: quella della “dichiarazione di intenti”. Il neo collaboratore comunica gli argomenti/fatti sui quali intende rilasciare dichiarazioni, che successivamente saranno verificati dal magistrato. Infatti solo dietro riscontro della sua attendibilità il mafioso potrà usufruire dei vari benefici premiali.

⁹³Dichiarazione del Dott. Antonio Ingoia.

⁹⁴Espressione usata durante l’intervista dal Dott. Alfonso Sabella.

6.2 La figura del magistrato: da nemico ad amico

“Dove c’è un buon collaboratore c’è un buon magistrato”, questa frase appartiene a Paolo Borsellino, il quale sosteneva che dietro una buona collaborazione c’era sempre il lavoro di un buon magistrato, “perché il collaboratore non nasce da solo, nasce grazie ad un buon raccordo tra l’attività investigativa, giudiziaria e legislativa”.

Con il passare degli anni queste profetiche parole hanno sempre più trovato riscontro nella realtà dei fatti, grazie alla legge sui collaboratori e a nuove tecniche di indagine.

Oggi infatti il magistrato, che va in carcere per raccogliere le dichiarazioni del collaboratore, è un profondo conoscitore del sistema, che *“ha già fatto tutto un lavoro di preparazione e sa vita morte e miracoli di chi si andrà ad interrogare. Questo serve per evitare di minare le proprie credibilità. Un giudice preparato, leale, capace, eticamente irreprensibile, dà subito l’idea chiara al collaboratore di chi si trova davanti. Non bisogna farsi trovare impreparati perché abbiamo dall’altra parte gente scaltra senza scrupoli, che magari vuole solo sfidare il magistrato, prenderlo in giro anche dietro suggerimento di qualche avvocato poco ligio. Il segreto sta nel non diventare ostaggi di queste persone e farsi portare a passeggio attraverso richieste ricattatorie. Facendo capire subito che qui non si baratta nulla, qui non siamo al mercato dove si mercanteggia sul prezzo. Le dichiarazioni non possono e non devono avere un valore economico, non si deve far credere che più rivelo, più confesso, più dichiaro, più lo Stato mi ricompensa. Qui lo Stato ha la funzione di garantire non di contrattare, altrimenti diventiamo birilli in mano a giocolieri troppo esperti. Tutto sta nel far comprendere, fin da subito, la posizione di assoluta fermezza, determinazione, tecnicismo del magistrato, cercando di essere il più professionale possibile, evitando qualsiasi coinvolgimento emozionale. Solo in questa maniera, a mio avviso, si conseguono concreti risultati.*

Certo questo si acquisisce con il tempo e con l'esperienza, ma è fondamentale capire che prima del codice e delle leggi viene la deontologia professionale, l'educazione, la correttezza morale, la rettitudine, tutti elementi che danno valenza all'uomo magistrato. È su questo aspetto che bisogna puntare, perché un magistrato corretto è corretto sempre: durante un'indagine, durante un interrogatorio, durante un processo. Quindi ribadisco che tutto parte dalla figura del magistrato".⁽⁹⁵⁾

Le affermazioni qui riportate ribadiscono ulteriormente quanto importante sia la figura del magistrato nel rapporto con il collaboratore; si instaurerà un rapporto "speciale" tra i due, fatto di fermezza e di determinazione ma anche di comprensione, spesso anche linguistica poiché molti collaboratori parlano solo il dialetto.

Un passo importante è quello di assicurare il collaboratore fin dalle prime battute, che la sua famiglia è al sicuro, che non subirà nessun tipo di ritorsione. È facile quindi comprendere come questo elemento sia "stabilizzante" per il pentito; *"...dopo che lo ebbi assicurato che la sua famiglia era stata trasferita in una località protetta, egli cambiò completamente espressione del viso, si rasserenò e mi parlò per quattro ore di seguito, senza mai fermarsi, ed alla fine mi disse: dutturi da oggi lei è me patri, picchi ci misi a me famigghia in te manu".*⁽⁹⁶⁾

⁹⁵Dichiarazione rilasciata dal Dott. Nicola Gratteri.

⁹⁶Dichiarazione rilasciata dal Dott. Francesco Lo Voi.

6.3 Definizione del giudizio di merito e sue concrete attuazioni nei confronti del collaboratore e del suo nucleo familiare

Con la dichiarazione di collaborazione il pentito pone in essere un vero e proprio contratto con lo Stato: egli si impegna formalmente a dichiarare/rivelare tutto quello di cui ha conoscenza e lo Stato in cambio, oltre ai benefici penitenziari, concede a lui ed al suo nucleo familiare l'entrata nel programma di protezione.

Ovviamente tutte le sue dichiarazioni devono essere riscontrate così da costituire elemento di prova della sua attendibilità, solo così egli otterrà il suo nuovo *status* di collaboratore.

Qualora però le sue dichiarazioni in sede processuale fossero ritrattate o smentite da lui stesso, egli subirà delle pesanti sanzioni: gli verrà revocato il programma di protezione.

Bisogna anche aggiungere che spesso i collaboratori diventano anche testimoni, ovviamente dell'accusa, in altri processi, ed anche in questo caso le loro dichiarazioni non devono essere diverse da quelle già fornite.

Diversamente dal collaboratore che usufruirà dei vari benefici, solo dopo la sentenza di condanna, c'è chi invece da subito entra nel programma di protezione: il nucleo familiare. Il legislatore ha previsto un ampio margine di inserimento sotto questa voce, senza nessuno sbarramento nel numero di persone da proteggere, arrivando, in alcuni casi, a proteggere persino le amanti dei pentiti, perché considerate a rischio.

La maggior parte comunque dei soggetti sotto protezione sono mogli e figli, che proprio per la loro stessa natura, sono i più esposti alle ritorsioni.

Secondo una prassi oramai consolidata la famiglia viene trasferita in una località lontana rispetto a quella originaria, spesso in una città del centro nord, dove la possibilità di venire a contatto con compaesani o persone conosciute nel passato è molto bassa. È proprio nelle grandi aree urbane che è più facile "mimetizzarsi", tentare di ricostruire uno stile di vita diverso da quello precedente.

La questione della “mimetizzazione” è un aspetto molto difficile da attuare soprattutto in presenza di minori in tenera età. La difficoltà nella loro gestione porta a dover decidere di far vivere il bambino praticamente tra le mura domestiche, evitando così “pericolosi” contatti esterni.

Ciò comporta quindi la necessità della presenza costante della madre, che, dovendosi occupare della prole, non può lavorare.

Vivere una vita sotto protezione è una vita a metà, perché non la si può vivere pienamente, è costellata da una serie di limitazioni: non poter instaurare nuovi rapporti sociali e si è costretti a recidere bruscamente quelli precedenti, lasciare il proprio lavoro, i propri agi, le proprie sicurezze, cambiare generalità e ritrovarsi improvvisamente catapultati in un nuovo mondo dove si può fare affidamento solo sul personale del servizio centrale di protezione.

6.4 Problematiche conseguenti al difficile reinserimento del collaboratore nel suo nucleo familiare e nella società

Le difficoltà di reinserimento del collaboratore si manifestano già dai primi momenti successivi all'espiazione della pena; egli non è più l'uomo d'onore abituato a vantaggi, privilegi, lusso, mondanità.

Oggi egli vive non solo nel più assoluto anonimato, ma con uno stile di vita diametralmente opposto. Questo radicale cambiamento porta ovviamente ad una destrutturazione dell'*autostima mafiosa*, creando problemi di adattamento alla nuova vita; il collaboratore comincia a toccare con mano la sua nuova quotidianità.

Il mutamento dello stile di vita è il primo chiaro segnale di "mimetizzazione" del collaboratore, seguito da una serie di accorgimenti tali da impedire il riconoscimento del suo nuovo *status*.

In primis l'individuazione della sua nuova dimora, aspetto estremamente delicato del sistema di protezione, poiché l'abitazione è il luogo in cui il collaboratore passa molto tempo, ma è anche il luogo che può essere scoperto con maggiore facilità e dal quale, magari, si è costretti a scappare repentinamente, per una nuova destinazione sconosciuta.

Sempre in tema di mimetizzazione bisogna fare i conti anche con il contesto sociale in cui si vive; infatti il dover apparire una famiglia normale agli occhi degli altri non è cosa facile. I vicini di casa, per esempio, sono i primi fattori di rischio; basta un piccolo passo falso, una foto ripubblicata su di un giornale, così da essere riconosciuti, che anni di mimetizzazione vanno in fumo.

C'è poi la questione del reinserimento lavorativo che investe non solo l'aspetto economico del collaboratore ma anche e soprattutto quello psicologico.

La difficoltà a trovare un'occupazione rimane a tutt'oggi uno degli elementi più difficili da gestire da parte del sistema di protezione, sia perché spesso il collaboratore, non avendo mai lavorato, non ha nessuna qualifica professionale, sia perché subentrano tutta una serie di problematiche procedurali.

Infatti fino a quando il collaboratore non assumerà definitivamente la sua nuova identità con relativo cambiamento di generalità (svincolate da ogni legame con il vecchio nome), egli si troverà in una situazione di transizione in cui il documento di copertura non darà tutti i diritti della nuova identità.

Malgrado le schermature utilizzate presso le anagrafi, l'INPS, le ASL, ed altri uffici pubblici, rimane sempre molto difficile per il collaboratore accedere con i documenti di copertura a tutti i servizi pubblici, come ottenere il libretto di lavoro o la tessera sanitaria. In questi casi ci si rivolge al nucleo operativo di protezione che è il suo interfaccia locale con il servizio centrale di protezione, e tramite loro cerca di ottenere i documenti, previa autorizzazione dell'ufficio centrale addetto. Ma non sempre è possibile soddisfare la richiesta del pentito, poiché il fattore "identificazione/scoperta" rimane il punto nevralgico della questione.

Il problema della gestione della nuova identità è purtroppo destinato a perdurare per molto tempo nella vita del collaboratore, soprattutto quando ancora non è terminato il suo iter giudiziario. Solo al termine della collaborazione egli potrà conseguire una nuova e definitiva identità, completamente svincolata da quella vecchia e da ogni pericolo di riconoscibilità.

Oltre ai problemi di natura burocratica, bisogna tenere presente che il collaboratore ha una serie di impegni giudiziari. Spesso egli è coinvolto in molti processi, dove necessita la sua presenza, la sua testimonianza, circostanza questa che può occuparlo più volte a settimana. Come si possono, quindi, conciliare lavoro ed assenze? Quale attività lavorativa può essere compatibile con un soggetto che si allontana per molti giorni? Appare chiaro che fintanto che gli impegni giudiziari non siano conclusi, il collaboratore difficilmente troverà un'occupazione.

Non da ultimo il reinserimento familiare comporta una serie di problematiche da gestire, dalla coabitazione all'accettazione del ruolo genitoriale.

È difficile dopo tanto tempo tornare a vivere con la propria famiglia, in particolare per nuclei familiari non di recente costituzione, in cui il precedente

stile di vita è stato fortemente introiettato e la nuova realtà è difficile da accettare a causa delle notevoli restrizioni, che spesso hanno portato a casi di depressione, con evidenti problemi difficilmente affrontabili senza un adeguato aiuto psicologico.

Apparentemente più facile sembra essere invece il reinserimento per le famiglie di recente creazione, dove la scelta di collaborazione viene considerata come un gesto di redenzione, facendo emergere sentimenti di solidarietà e di affiatamento che prima non esistevano. Accanto però a tanta comprensione, emerge la delicata questione del rapporto genitore-figlio.

La gestione del rapporto con il minore è da differenziare a seconda delle varie fasce di età e quindi affrontate con modalità diverse.

Esistono notevoli differenze tra bambini ed adolescenti e ciò si ripercuote a seconda di come questi reagiscono davanti alle questioni familiari. Spesso non hanno avuto modo di conoscere veramente il genitore, che tra latitanze e carcerazioni è stato quasi totalmente assente.

È evidente che risulta più facile instaurare un rapporto con un bambino, il quale difficilmente ha i ricordi della sua precedente vita e il suo mondo è ancora troppo legato ad una fase iniziale, spesso ludica. In questo caso la figura genitoriale è tutta da costruire, in questa maniera il minore non subisce nessun tipo di trauma riguardante la disidentità del padre.

Diametralmente opposto, invece, è il discorso del rapporto con l'adolescente, che invece è capace non solo di comprendere i cambiamenti che la sua vita ha dovuto subire, e difficilmente riconosce la figura del padre come educatore e punto di riferimento.

Non a caso molti figli adolescenti, al compimento della maggiore età, chiedono la capitalizzazione⁽⁹⁷⁾ allo Stato uscendo dal programma di protezione, decidendo di tagliare qualsiasi tipo di rapporto con la famiglia di origine: “...*non potevo più vivere con quell'uomo, mio padre, che aveva ucciso decine di persone,*

⁹⁷Per capitalizzazione si intende la liquidazione di una somma di denaro in un'unica soluzione nei confronti di un soggetto che non vuole più usufruire del programma di protezione.

non mi potevo più sedere a tavola con lui, ma soprattutto non potevo più guardarlo negli occhi; per anni avevo creduto che mio padre fosse un uomo buono, tutti gli portavano rispetto in paese ed io ero felice di camminare mano nella mano con lui, il mio papà è un uomo generoso per questo tutti gli vogliono bene, mi ripetevo tra me e me, ignorando invece la cruda realtà. Per questo ho deciso di andarmene, forse solo così riuscirò a sopravvivere alla mia stessa vita”.⁽⁹⁸⁾

⁹⁸Dichiarazione alla figlia del collaboratore Pasquale Salemi - TV7 marzo 2005.

6.5 Difficoltà dei componenti del nucleo familiare del collaboratore nella realtà quotidiana

Come già accennato precedentemente dal momento in cui il nucleo familiare del neo-collaboratore viene messo sotto protezione, la loro vita cambia radicalmente. Essi diventano i fantasmi della loro esistenza; non hanno più il loro nome, il loro lavoro, i loro affetti, le loro amicizie, le loro certezze, le loro sicurezze. Adesso si chiamano in maniera diversa, abitano in un'altra città, dove non conoscono nessuno e dove difficilmente faranno nuove amicizie.

Inizia così quella fase già indicata come “mimetizzazione” dove diventa fattore primario essere “normali”, non dare nell'occhio, sicuramente molto più fattibile per un adulto che per un minore.

Infatti maggiori sono le difficoltà subite dai bambini che di colpo sono costretti a dover cambiare il proprio nome e cognome senza capire il perché; essi sono i più fragili in quanto portatori di esperienze traumatiche di cui non è possibile nell'immediatezza valutarne la portata.

Frequenti sono i disturbi di apprendimento, di linguaggio e di adattamento, spesso connessi, per ragioni di sicurezza, al cambiamento di città, dove dovranno cambiare di nuovo nome, scuola, amici.

L'inserimento scolastico del minore protetto presenta una serie di problematiche legate ovviamente alle regole di protezione. Sono emersi disagi connessi all'utilizzazione della nuova identità da parte dei bambini più piccoli, che dimostrano insofferenza o incertezza quando vengono chiamati con il nome di copertura, arrivando a rifiutare di frequentare la scuola.

In questi casi, un supporto psicologico si rende necessario per minimizzare i danni alla personalità ancora in formazione; ma non sempre questo è possibile visto il numero esiguo di psicologi abilitati a trattare le persone sotto protezione.

Di conseguenza sono le stesse famiglie che provvedono a tale compito. Non sempre è facile affrontare questo punto con il minore; spesso quest'ultimo rifiuta

o non riesce ad accettare la nuova identità, e ciò dal punto di vista della sicurezza dell'intero nucleo familiare può rappresentare un pericolo.

La nuova vita, all'inizio segregata, poi costretta a svolgersi tra mille precauzioni e compromessi, viene assunta dai più piccoli come un segno della loro diversità rispetto agli altri ragazzi.

La necessità di socializzare in condizioni di insicurezza fa sì che il minore abbia bisogno di particolari cure per minimizzare i rischi derivanti da eventuali errori commessi.

In questo contesto un ruolo importante è svolto dalle donne: mogli, madri, conviventi. Spesso abituate nel sistema mafioso a stare nell'ombra, debbono ricoprire un ruolo importantissimo nel determinare la svolta di vita sia per i loro figli che per i loro mariti, dovendo affrontare le situazioni della vita quotidiana sotto protezione ed a guidare, da sole, il ritorno ad una "sospirata normalità".

Esse diventano punto di riferimento per l'integrazione del minore nella nuova vita, ma anche sostegno psicologico per il marito soprattutto quando è ancora detenuto, magari in regime di carcere duro di *ex art. 41 bis*.

Anche loro incorrono in quella delicata questione della schermatura dei dati anagrafici per usufruire dei vari servizi pubblici; la persona protetta può utilizzare il documento di copertura⁹⁹) solo per evitare di essere riconosciuta, ma non per compiere atti che coinvolgano altri soggetti pubblici o privati. Con il documento di copertura non è possibile stipulare negozi giuridici, né aprire un conto corrente bancario; la sua validità è legata alla vigenza del programma di protezione.

Si pensi anche alle difficoltà che possono presentarsi per iscrivere a scuola un figlio, ai tempi di attesa per ottenere un documento, un certificato o una visita specialistica, ai problemi legati alla riscossione di una pensione fino ad arrivare alla questione lavorativa che a grandi linee ricalca la problematica già evidenziata nei paragrafi precedenti.

⁹⁹La documentazione di copertura, oltre alla carta d'identità ed alla patente, può comprendere il libretto di lavoro, quello sanitario ed il codice fiscale.

CAPITOLO 7

LA FIGURA DEL DIFENSORE

Il contenuto di questo capitolo si riferisce all'intervista concessa dall'Avv. Luigi Li Gotti, difensore di importanti collaboratori come Giovanni Brusca, Giuseppe Marchese, Francesco Marino Mannoia (Roma 16 gennaio 2006).

7.1 Il ruolo del difensore: tra esecuzione del mandato ed opera di “sensibilizzazione” del mafioso

La figura del difensore si può definire come una figura “in bilico”: tra legalità e convenienza. L'avvocato infatti instaura un rapporto di natura strettamente fiduciaria con il neocollaboratore, divenendone il custode di molti dei suoi segreti, ma nello stesso tempo sarà garante dei suoi diritti, soprattutto per quello che riguarda l'applicazione dei benefici del suo nuovo *status* di collaboratore.

Già dalle primissime dichiarazioni il difensore si accosta al pentito più con un atteggiamento di comprensione e di incoraggiamento che di tutore dei suoi diritti.

Come già ampiamente descritto nei capitoli precedenti, quando il mafioso comincia a fornire informazioni, il carico emozionale è molto elevato e sicuramente la presenza di un idoneo e preparato difensore, soprattutto all'inizio, può aiutare “psicologicamente” il mafioso.

Frequentemente accade che, con l'ingresso formale nel sistema di protezione ed il conseguente cambiamento di vita, il pentito decida anche di cambiare avvocato; ci sono molte ragioni che incidono su questa scelta.

Innanzitutto non tutti gli avvocati si occupano, anzi meglio, sanno gestire il mafioso/collaboratore e quindi spesso rinunciano all'incarico; alcuni preferiscono non difenderli perché temono di perdere i "clienti" che fanno o possono far parte della stessa organizzazione criminale; altri invece perché potrebbero trovarsi in una situazione di "conflitto di interessi", essendo contemporaneamente difensore di soggetti che, nelle fasi processuali, potrebbero trovarsi uno contro l'altro.

Non è deontologico al contempo difendere accusatore ed accusato.

Per altri infine è esclusa l'accettazione della scelta collaborativa perché sono "strettamente collegati" all'organizzazione mafiosa.

Con il fenomeno del pentitismo è emersa la necessità di una sempre maggiore "specializzazione" di alcuni studi legali nella difesa dei collaboratori di giustizia, proprio per le particolari connotazioni che si instaurano tra l'avvocato ed il suo assistito.

Il legale seguirà il suo cliente non solo in tutte le fasi processuali ma anche e soprattutto lungo tutta la sua vita sotto protezione, divenendo il suo esclusivo interlocutore con lo Stato.

"...Io definisco il difensore come una longa manus dell'organo inquirente, che attraverso un atteggiamento di incoraggiamento e di vicinanza instrada il proprio assistito verso il cammino della collaborazione, non con un atteggiamento di curiosità e di bramosia di sapere, ma con un comportamento fatto di attese e comprensione, infondendogli forza e coraggio. Più volte mi è capitato di trovarmi davanti a mafiosi senza scrupoli, che nelle prime fasi di collaborazione si trovavano smarriti... cercavano il mio sguardo, i miei occhi, mi prendevano le mani, quasi bisognosi più di affetto che di consigli legali".⁽¹⁰⁰⁾

È comprensibile quindi capire quanto importante sia la figura del difensore per il neocollaboratore.

¹⁰⁰Dichiarazione rilasciata dall'Avv. Li Gotti.

Egli, infatti, avverte che quella persona non è soltanto formalmente il suo legale, ma è una mano tesa a cui aggrapparsi in una difficile e delicata fase della propria vita.

Anche la figura del difensore è cambiata con il tempo, adeguandosi alle leggi sui collaboratori ed al contesto sociale-mafioso.

Prima della nascita di una legislazione *ad hoc* per i collaboratori la funzione del difensore si limitava ad una fase strettamente processuale.

In seguito, con la legge n°82 del 1991 e l'introduzione dei primi benefici per chi collaborava, si riscontravano comportamenti quantomeno discutibili dal punto di vista deontologico da parte di alcuni legali che, avvalendosi della mancata previsione di un termine temporale per rilasciare dichiarazioni, suggerivano al proprio assistito di delazionare il più possibile le proprie rivelazioni in modo da trarne il massimo dei benefici previsti.

Questo malcostume è stato superato con l'attuale legge, la n° 45 del 2001, attraverso l'introduzione del limite di 180 giorni entro i quali si possono rilasciare dichiarazioni.

Conseguentemente anche l'attività del legale dovrà essere rivolta a far comprendere fin da subito al suo assistito le reali condizioni in cui si trova, condurlo sempre con molta attenzione nella "dolorosa scelta", senza però dimenticare l'elemento essenziale: il limite temporale.

Bisogna anche aggiungere che oggi molte cose sono cambiate; lo Stato conosce molto di più Cosa Nostra, ne conosce l'organigramma, la sua presenza sul territorio, i suoi personaggi di spicco, tutti elementi che agevolano anche la verifica di attendibilità delle dichiarazioni rese.

"...quando il mio assistito cominciò a parlare ed a raccontare determinati omicidi, il magistrato che lo interrogava capì subito che il mafioso stava babbando¹⁰¹), ed anch'io mi resi conto di ciò che stava accadendo. Chiesi allora una pausa e quando rimasi solo con il mio assistito, gli dissi subito che si capiva

¹⁰¹Trad: babbare, come atteggiamento di presa in giro, di nascondere o non dire la verità.

benissimo che ciò che stava dicendo non andava bene, troppi vuoti di memoria, troppe incertezze, inesattezze su posti e luoghi, insomma se continuava così difficilmente le sue dichiarazioni sarebbero state valutate utili, che si capiva che stava babbando. Alla ripresa dell'interrogatorio il mafioso cambiò radicalmente atteggiamento, iniziando a ricordare nomi, persone, date, luoghi, omicidi, tutto con un'accuratezza di dettagli impressionanti e tutti in quella stanza capirono che qualcosa era cambiato".⁽¹⁰²⁾

¹⁰²Dichiarazione rilasciata dall'Avv. Li Gotti.

7.2 La posizione del difensore con riferimento alla tutela del proprio assistito, alla ricerca della verità ed al rispetto della legalità

Man mano che il collaboratore rilascia dichiarazioni/rivelazioni, il difensore acquisisce “contesti argomentativi” reali, concreti tali da essere utili nelle successive fasi di verifica da parte dell’organo inquirente e nella fase processuale vera e propria.

Questo è un momento molto delicato perché spesso accade che, attraverso un’involontaria pressione da parte degli investigatori per avere più informazioni possibili, il mafioso comincia a fare supposizioni su determinati fatti.

È compito proprio dell’avvocato richiamare il proprio assistito, invitandolo ad attenersi strettamente a quelli che sono i “*fatti specifici da lui conosciuti, senza cadere in congetture troppo pindariche, difficili poi da dimostrare nelle fasi dibattimentali*”.⁽¹⁰³⁾

Ecco, quindi, che bisogna trovare il giusto dosaggio tra realtà e supposizioni, evitando che il collaboratore si esponga troppo e magari cada in errore, minando l’attendibilità delle proprie dichiarazioni, oppure facendo deduzioni troppo “fantasiose” determinate anche da pressioni psicologiche dell’organo inquirente.

Tutto deve essere teso alla ricerca della verità ma sempre nel rispetto della legalità; proprio per questo un buon avvocato deve fornire un’assistenza valida, dando contemporaneamente, con la sua professionalità e con la sua comprensione, coraggio al proprio cliente, così da aiutarlo a far emergere la verità vera.

Si instaura un rapporto intimo di partecipazione tra l’ex-mafioso ed il suo avvocato, improntato sulla valorizzazione della scelta di collaborare e mirato a qualificare la sua scelta: lui non è più “l’infame”, “*u spiuni*”, quello che ha tradito la *famiglia*, ma è invece una persona coraggiosa, che ha messo e si è messo in discussione, rinnegando la sua vita precedente ed avviandosi ad una nuova

¹⁰³Dichiarazione rilasciata dall’Avv. Li Gotti.

esistenza. Sarà alla sensibilità dell'avvocato condurre il mafioso verso una nuova realtà, recuperando valori come lealtà ed onore.

7.3 Considerazioni di natura personale e professionale sui collaboratori di giustizia

“... Nella mia lunga esperienza di difensore di molti dei più grandi collaboratori di giustizia, l’aspetto che mi ha colpito sempre è stato quello di incontrare persone dal fare gentile e rispettoso, certe volte addirittura eccessivamente timorose. Si potrebbe subito dire... ma come quello è lo stesso che ha sulla coscienza centinaia di omicidi... che strangola a mani nude il malcapitato di turno... ed adesso è qui che parla con il magistrato di turno, supplicandolo di fargli vedere il figlio, perché non può stare senza vedere “u picciriddu”. Con il tempo ho imparato che i mafiosi sono persone molto attaccate alla famiglia, estremamente religiose, anche se la loro visione religiosa è ben lontana da quella ortodossa, ma anche individui che presi singolarmente con difficoltà si macchierebbero di qualche delitto.

Dietro racconti di morti c’è la vita del mafioso fatta di affetti, amori, dolori, gioie, interessi, amicizie, divertimenti, il normale vivere quotidiano come di tanti; l’universo mafioso, proprio perché fatto di normalità quotidiana, non è alternativo allo Stato ed alla società civile, ma ne prende il posto e lo fagocita con il “valore aggiunto” della devianza. In ciò sta il radicalismo della mafia: ossia un’organizzazione criminale che è espressione di anormalità della società civile. Spesso però la società non è mai apparsa intollerante a questo universo mafioso, anzi talvolta ha dimostrato di riuscirci a convivere, scagliandosi, però, ferocemente contro il fenomeno del “pentitismo”. L’opinione pubblica preferisce accettare di convivere con la mafia (ed è stato anche detto da alte cariche istituzionali), considerare che i mafiosi sono dentro il sistema, che invece accettare la figura del collaboratore.

Risulta a tuttoggi difficile comprendere il valore del collaborazionismo come un fenomeno di grossa entità di uomini che, rompendo le regole e rifiutando i modelli dell’organizzazione mafiosa, dimostrano la fragilità di questi modelli e regole, mettendo in crisi la società-mafia. Entra in crisi il “mistero” e si

scoprono gli uomini con le loro innumerevoli debolezze e meschinità, spesso mascherate da apparente forza. Il pentito, quindi, non è il guerriero che depone le armi, ma un uomo che apre una finestra sulle proprie debolezze e su quelle dei complici.

La lenta e costante operazione di discredito del pentitismo si è inevitabilmente tradotta nella rivitalizzazione dei modelli mafiosi, arrivando ad affermare “più mafia meno Stato”, dimenticando che solo desocializzando la mafia si può risocializzare la società, così da mettere in crisi modelli apparentemente vincenti, che in quanto tali hanno una certa ricaduta nella società; più lo Stato è assente o arretra, più la mafia si rigenera occupando lo spazio lasciato libero”.⁽¹⁰⁴⁾

L'avvento del pentitismo ha ovviamente spalancato nuovi orizzonti sul mondo della mafia, attraverso un'operazione di introspezione sia psicologica che sociale.

Purtroppo però questa nuova fase non trova totale adesione nella coscienza del paese.

Alcuni episodi di recente accadimento (come il caso Brusca) hanno riaperto nella pubblica opinione il dibattito sulla concessione o meno di determinati benefici, causando nuove divisioni sui diversi fronti circa l'utilizzo dello strumento “pentitismo”.

¹⁰⁴Dichiarazione rilasciata dall'Avv. Li Gotti.

CAPITOLO 8

INCIDENZA DEL FENOMENO DI COLLABORAZIONE E SUE PROSPETTIVE

8.1 La nuova figura del collaboratore nei confronti del tessuto mafioso e nella coscienza della società

In questi ultimi anni, una pesante campagna d'informazione ha rappresentato in modo negativo i collaboratori come coloro che fornivano notizie spesso imprecise, incoerenti che sempre di più minavano la loro attendibilità.

Si è ritenuto così di valutare la scarsa genuinità dei loro racconti, viziati da un altalenante progredire nel ricordare, con uno stato emozionale aggravato in parte da una serie di limiti nel far riemergere fatti e personaggi, anche molto lontani nel tempo.

Contemporaneamente si è posto l'accento anche sui benefici economici e processuali riconosciuti, dimenticando il grande apporto che ha determinato l'erapentitismo.

Il contributo fornito dal collaboratore va anche raccordato alla necessaria ricerca di attendibilità, che necessariamente deve essere rimessa agli organi inquirenti.

Molto discusso è stato, infatti, in questi anni, il principio della cosiddetta *convergenza del molteplice*, secondo cui più informazioni convergenti di collaboratori costituirebbero già una prova.

In più di un'occasione è stato sottolineato come, a causa del contesto in si trovano a coesistere più collaboratori, porterebbe a non garantire la segretezza

delle dichiarazioni, tale da poter generare un tacito accordo nei confronti di altri accusati.

Questo però è un rischio che bisogna correre, considerando che la possibilità del pericolo di “contaminazione” è l’incognita a cui si espone qualsiasi testimonianza e che la “realtà” raccontata finisce con l’essere il prodotto di un rapporto tra i protagonisti che l’hanno vissuta.

Ma lo scomodo ruolo del collaboratore ha suscitato anche altre reazioni, arrivando a sovrapporre un giudizio morale a quello prettamente giuridico; si è anche constatato infatti che alcuni ex-mafiosi non si sono mai *pentiti* dei loro reati e che i loro racconti non avrebbero meritato di essere presi in considerazione.

Si dimentica, però, che “ il legislatore non ha affatto inteso il pentimento come fatto interiore di sincera resipiscenza, prevedendo una normativa premiale che prescinde totalmente dall’accertamento (peraltro impossibile) del ripudio morale dei fatti oggetto di propalazione e che, comunque, incentiva le collaborazioni che pure siano dettate da mere considerazioni utilitaristiche”.⁽¹⁰⁵⁾

L’utilità sta alla base del comportamento del pentito come una delle ragioni più esplicite e consapevoli, che però lasciano spazio anche ad altre motivazioni meno visibili ed evidenti. Il collaboratore Tullio Cannella ha raccontato che la scelta di “vuotare il sacco” è stata fatta, nei momenti iniziali, più per un mero calcolo utilitaristico che per motivi di ideali, ma poi, con il passare del tempo, ha preso coscienza di sè stesso.

Le cronache giudiziarie della prima metà degli anni novanta raccontavano di una vera e propria esplosione del fenomeno del pentitismo; in seguito, le cose sono cambiate, a causa di una crescente campagna di delegittimazione che incise sulla validità o meno di questa figura processuale.

Oggi il contributo fornito dai collaboratori rischia di venire meno definitivamente, anche per deliberata volontà di Cosa Nostra. Già nel 1993, il collaboratore Salvatore Cancemi diceva che *“Riina sta facendo di tutto per non*

¹⁰⁵Cfr. Corte d’Assise di Palermo, II Sezione, Sentenza n° 15/97 Reg. Sent., Proc. Pen. A carico di Bagarella + 66, vol. II.

far credere alle dichiarazioni dei pentiti, in quanto è convinto che screditandoli sarebbe possibile ottenere una revisione del processo. Dopo il suo arresto, la sua strategia è stata portata avanti da Bernardo Provenzano, che si stava interessando sia di screditare i pentiti, sia di fare abrogare o modificare la legge sui pentiti.”⁽¹⁰⁶⁾

¹⁰⁶Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Verbale di interrogatorio di persona sottoposta ad indagini, Interrogatorio di Cancemi Salvatore, 09/11/1993.

8.2 Sollecitazione nei confronti delle istituzioni della gravità del fenomeno mafioso e della necessità dell'introduzione di strumenti di contrasto

Negli ultimi anni si è parlato di mafia, anzi meglio di lotta alla mafia solo in presenza di arresti eccellenti, come quello di Bernardo Provenzano o quello più recente di Sandro e Salvatore Lo Piccolo; ma dopo il clamore dei primi momenti, tutto è rimpioombato nel normale flusso delle cose. Si può quindi osservare che solo davanti a straordinari accadimenti lo Stato si ricorda dell'esistenza di Cosa Nostra.

Dalle interviste effettuate ai vari magistrati è emerso un'osservazione comune: “quando la mafia smette di sparare, di alzare il tiro nei confronti delle istituzioni è perché la mafia si sente più forte e sa di avere *assicurazioni* dallo Stato stesso; si parla quindi di *pax mafiosa*”.

Fin dalla comparsa di Tommaso Buscetta si parlava di rapporti mafia-politica-ordinamento, che lui stesso definiva il “terzo livello”, facendo intendere che le sue rivelazioni avrebbero spalancato mondi e connivenze inimmaginabili.

Oggi, accanto a questa potente triade si è aggiunto un quarto elemento: l'espansione economica nei mercati internazionali, una sorta di globalizzazione della mafia, dove diverse organizzazioni criminali, con differenti storie, con differenti situazioni ambientali e culturali, con diversi settori di intervento confluiscono però in un disegno comune volto alla gestione delle proprie attività illecite in aree e settori non tradizionali con ingenti guadagni.

Un interessante saggio di Fiandaca nota la difficoltà di formulare una “teoria generale delle mafie” che possa servire da criterio guida e da elemento di confronto nello studio *scientifico* delle organizzazioni criminali di *stampo mafioso*, che agiscono in varie parti del continente.

L'esigenza *scientifica* di trovare una base comune - a partire dalla quale istituire possibili comparazioni tra le diverse organizzazioni internazionali - si coniuga con l'esigenza di evitare una riconduzione indifferenziata di fenomeni eterogenei entro uno stesso contenitore concettuale; operazione considerata

rischiosa sia dal punto di vista teorico - scientifico, sia da quello pratico - operativo, che lo stesso Fiandaca definisce *sfida utopica*.

Ciononostante si può comunque tratteggiare un possibile scenario di sviluppo di Cosa Nostra; partendo dalla metà degli anni novanta (1995 - 1996) si è assistito ad una progressiva inversione di tendenza rispetto al modo di “atteggiarsi” di Cosa Nostra nei confronti dell’ambiente esterno, causato da un’ incisiva campagna antimafia post-stragi del ’92.

Ma dopo una prima fase di smarrimento, in cui la mafia sembrava essere al capolinea, una nuova era stava facendo la sua entrata: l’immersione e la mimetizzazione nel quotidiano.

Dalle dichiarazioni processuali di molti collaboratori di giustizia degli ultimi anni, si è disegnata l’immagine di un sodalizio reale e ben insediato sul territorio, con un sistema di intrecci tra politica ed economia.

A differenza dei padri e dei nonni, la nuova generazione di *uomini d’onore* investe in borsa e sul mercato immobiliare internazionale, trasferisce fondi e capitali con moderni mezzi telematici, pianificando gli investimenti con le multinazionali e con aziende di rilevanza mondiale

La terza generazione di Cosa Nostra è quindi composta non più da *viddani* ma da colletti bianchi, finanziari, professionisti, che grazie alla loro mimetizzazione, con maggiore facilità riescono a nascondere la vera dimensione e portata della gestione finanziaria e patrimoniale mafiosa.

È in questo nuovo riassetto che l’attività investigativa della magistratura e delle forze dell’ordine punta ultimamente la sua attenzione, dovendo però constatare giornalmente gli ostacoli e le resistenze, talvolta insormontabili, di norme restrittive imposte dalle banche e dalle società *off shore* dei cosiddetti “paradisi fiscali”, presso cui vanno solitamente ad operare le odierne *famigghie* mafiose per svolgere le loro attività e conseguire profitti illeciti.

Oltre a questo grosso limite esiste anche quello di natura legislativa; a tutt’oggi, a parte in Italia, nessun paese europeo ha una legge che configura l’associazione mafiosa come uno specifico reato. Questo elemento come si può

immaginare crea non pochi problemi agli organi inquirenti italiani che spesso sono costretti a grosse battute di arresto nelle loro indagini che travalicano i confini nazionali.

8.3 Nuovi scenari a seguito dell'arresto di Bernardo Provenzano

L'11 aprile 2006 finisce la lunghissima latitanza di Bernardo Provenzano, indicato come il capo di Cosa Nostra; per ben 43 anni quest'uomo dall'aspetto abbastanza comune ha gestito la più grossa organizzazione criminale italiana. *Iddu*¹⁰⁷), il latitante numero uno in Italia, durante le prime concitate ore dopo il suo arresto, ebbe un comportamento da vero uomo d'onore: non una parola di troppo, né un atteggiamento di sconfitta o di arresa.

Dalle immagini televisive appariva un uomo tranquillo, in pace con se stesso, addirittura si potrebbe dire come se ciò che accadeva intorno a sé non lo riguardasse.

La cattura dello "zio *Binnu*" è stato sicuramente un ottimo risultato per gli inquirenti, non tanto per l'arresto in sé per sé, ma maggiormente per il materiale trovato nel suo covo.

I famosi "pizzini", cioè i biglietti attraverso i quali Provenzano impartiva le sue direttive, furono considerati dagli investigatori un elemento di grosso impulso per le future indagini.

Difatti dopo un anno e sette mesi, il 5 novembre 2007 furono arrestati Salvatore ed il figlio Sandro Lo Piccolo, considerati i reggenti di Cosa Nostra dopo l'arresto di Provenzano.

Anche in questa circostanza sono stati sequestrati molto *pizzini*, che, dopo l'arresto dello zio Binnu, rimasero sempre un più che valido sistema di comunicazione; tutti i libri paga dove riportavano con estrema esattezza le somme pagate dai commercianti palermitani: il cosiddetto *pizzo*.

Tutte le carte trovate hanno aperto nuovi filoni d'inchiesta sia nel mondo dell'estorsioni, che degli appalti, fornendo un'esatta mappatura della situazione odierna.

¹⁰⁷Trad: esso; in molte intercettazioni telefoniche Provenzano era veniva indicato con questa definizione.

Con la cattura dei Lo Piccolo, la gestione di Cosa Nostra sembra oramai passata nelle mani del delfino di Provenzano: Matteo Messina Denaro. Egli è latitante dal 1993 ed è indicato come colui che riunisce le due anime di Cosa Nostra. Nel classico stile corleonese, è una sintesi di ferocia e di astuzia, essendosi formato come stragista sotto Riina e come trattativista sotto Provenzano.

Secondo alcune indiscrezioni Messina Denaro, oltre ad una patologia agli occhi, soffrirebbe di una grave insufficienza renale che lo avrebbe portato a doversi sottoporre a sedute di dialisi.

Come più volte citato in queste pagine, l'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra si trova oggi ad arruolare nella sue fila una serie di soggetti molto lontani dalle figure tradizionali, oramai considerate quasi anacronistiche. Le ultimi indagini fatte hanno messo in luce quanto i tentacoli di Cosa Nostra siano lunghi e sommersi.

Si fanno largo, sempre di più, le connivenze tra mafia ed insospettabili; gente comune, con nessun apparente collegamento con l'organizzazione criminale, che grazie proprio alla loro irrepressibilità agiscono indisturbati mimetizzandosi nella società.

Sono loro oggi che rappresentano la mafia. Purtroppo sono ancora lontane dall'avverarsi le parole di Giovanni Falcone: **“La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine. Bisogna però rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e grave, e che va combattuto non pretendendo l'eroismo di inermi cittadini, ma coinvolgendo nella lotta le forze migliori delle istituzioni”**.

Riferimenti bibliografici

- ARLACCHI P. (1992), *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano.
- ARLACCHI P. (1994), *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano.
- ARMAO F. (2000), *Il sistema mafia. Dall'economia del mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BIANCHI S., NERAZZINI A. (2006), *La mafia è bianca*, BUR, Milano.
- CAVADI A. (2005), *Strappare una generazione alla Mafia*, Di Girolamo, Trapani.
- CAPONNETTO A. (1992), *I miei giorni a Palermo, a cura di Saverio Lodato*, Garzanti, Milano.
- CARUSO A. (2002), *Perché non possiamo non dirci mafiosi*, Longanesi & C. Milano.
- CASARRUBEA G., *Gabbie strette. L'educazione in terre di mafia: identità nascoste e progettualità del cambiamento*, Sellerio, Palermo.
- CASARRUBEA G. (1997), *Portella della Ginestra, microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano.
- CASARRUBEA G. (1998) *Frà Diavolo e il governo nero, "DoppioStato" e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano.
- CASELLI G., INGROIA A. (2001), *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti sette anni a Palermo*, Feltrinelli, Milano.
- CAVALLARO A. (2004), *Modello mafioso e la società globale*, Il Manifesto, Roma.
- CAVALLARO F. (1992), (a cura di), *Mafia. Album di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- D'AMBROSIO L. (2002), *Testimoni e collaboratori di giustizia*, Cedam, Padova.
- D'AMICO S. (1995), *Il collaboratore della giustizia*, Edizioni Laurus Robuffo, Roma.
- DI CAGNO G., NATOLI G. (2004), *Cosa Nostra ieri, oggi, domani*, Dedalo, Bari.
- DI MATTEO S. (1967), *Anni roventi. Cronaca di un quinquennio. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Denaro Editore, Palermo.
- DI MARIA F. (1989), (a cura di), *Il sentire mafioso*, Giuffré, Milano.

- DI MARIA F. (1988), (a cura di), *Il segreto e il dogma. Percorsi per capire la comunità mafiosa*, Franco Angeli, Milano.
- DI MARIA F. (2005), (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e crimine organizzato*, Franco Angeli, Milano.
- DINO A. (2002), *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo.
- FIGLIORE I. (1997), *Le radici inconscie dello psichiatristo mafioso*, Franco Angeli, Milano.
- FORGIANE F. (2004), *Amici come prima, storie di mafia e politica della seconda repubblica*, Editori Riuniti.
- FUMO M. (2001), *Delazione collaborativa, "pentimento" e trattamento sanzionatorio. La nuova normativa sui collaboratori di giustizia: esegesi, spunti critici, riflessioni*, Edizioni giuridiche Simone, Napoli.
- GRASSO P. (2005), *Come Mafia comanda*, in "LIMES".
- GRUPPO ABELE (2005), *Dalla Mafia allo Stato. I pentiti: analisi e storie*, EGA Editore, Torino.
- LA LICATA F. (1993), *Storia di Giovanni Falcone*, Rizzoli, Milano.
- LA SPINA A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino.
- LODATO S. (1999), *Venticinque anni di Mafia, c'era una volta la lotta alla Mafia*, BUR, Milano.
- LODATO S. (2000), *La Mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano.
- LODATO S. (2000), *Venti Anni di Mafia. Con la sentenza Andreotti e la morte di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano.
- LODATO S., GRASSO P. (2001), *La mafia invisibile, la nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano.
- LODATO S., TRAVAGLIO M. (2005), *Intoccabili*, Rizzoli, Milano.
- LO VERSO G. (1998), (a cura di), *La Mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano.
- LO VERSO G., LO COCO G. (2003), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano.
- LUCARELLI C. (2004), *La Mattanza*, Einaudi.

- LUPO S. (1996), *Storia della Mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma.
- MONTALBANO G. (1982), *Mafia, Politica e Storia*, Scuola Tipografica “Boccone del povero”, Palermo.
- MARINO G.C. (2000), *Storia della Mafia*, Newton&Compton editori, Roma.
- MELLINI M. (1998), *Tra corvi e pentiti*, Koinè.
- MELLINI M. (1999), *Nelle mani dei pentiti*, Koinè.
- MORABITO S. (2005), (a cura di) *Mafia, 'Ndrangheta, Camorra, nelle trame del potere parallelo*, Gangemi Editore.
- OLIVA E., PALAZZOLO S. (2001), *L'altra Mafia. Biografia di Bernardo Provenzano, Soneria Mannelli*, Rubbettino.
- PANTALEONE M. (1969), *Antimafia occasione mancata*, Einaudi, Torino.
- PANTALEONE M. (1985), *Mafia: pentiti?*, Cappelli Editore, Bologna.
- PEZZINO P. (1990), *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano.
- PEZZINO P. (1999), *Le mafie*, Giunti, Firenze.
- RENDA F. (1997), *Storia della Mafia. Come. dove, quando*, Sigma Edizioni, Palermo.
- RIZZA S. (1993), *Una ragazza contro la Mafia - Rita Atria*, La Luna, Palermo.
- STAJANO.C. (1986), *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma.
- SABELLA A. (2008), *Il cacciatore di mafiosi*, Mondadori.
- TESCAROLI L. (2001), *Perché fu ucciso Giovanni Falcone*, Rubbettino.
- TESCAROLI L. (2003), *Le faide mafiose nei misteri della Sicilia*, Rubbettino.
- TORREALTA M. (2002), *La trattativa mafia stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori Riuniti.
- VIOLANTE L. (2002), *Ciclo mafioso*, Edizioni Laterza.
- ZINGALES L., *Paolo Borsellino: una vita contro la mafia*, Limina Edizioni.

Interviste

Intervista al DOTT. GIANLUCA LO COCO, ricercatore in psicologia clinica presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo, Palermo 31 ottobre 2005.

Intervista all'AVV. LUIGI LI GOTTI, difensore di Giovanni Brusca, Roma 16 gennaio 2006.

Intervista al Consigliere DOTT. FRANCESCO LO VOI, membro del Consiglio Superiore di Magistratura, Roma 19 aprile 2006.

Intervista al DOTT. ALFONSO SABELLA, magistrato del pool-antimafia di Palermo degli anni '92-'99, Roma 09 maggio 2006.

Intervista al DOTT. ANTONIO INGROIA, pubblico ministero presso la Procura di Palermo, Palermo 28 agosto 2006.

Intervista al DOTT. STEFANO MARIA BIANCHI, giornalista Rai ed inviato della trasmissione "Annozero", Roma 11 ottobre 2006.

Intervista al DOTT. NICOLA GRATTERI, pubblico ministero presso la Procura di Reggio Calabria, Reggio Calabria 11 agosto 2008.

Materiali filmati

Intervista alla FIGLIA DEL COLLABORATORE PASQUALE SALEMI, a cura di Emma D'Aquino, marzo 2005, programma RAI TV7.

"In un Altro Paese" film-documentario di Marco Turco, scritto con Vania Del Borgo e Alexander Stille, 2006.

"Il fantasma di Corleone" film-documentario di Marco Amenta, scritto da Marco Amenta, 2006.

"L'uomo di vetro" film di Salvatore Incerti, maggio 2007

Ringraziamenti

Si ringrazia:

La *Fondazione Giovanni e Francesca Falcone*, nelle persone della sua Presidentessa Prof.ssa Maria Falcone e della Dott.ssa Giovanna Introina, per il materiale fornito e per aver dato la possibilità di partecipare alle iniziative della Fondazione.

Libera - Associazioni nomi e numeri contro le mafie, nella persona di Teresa Fulco, per il materiale fornito.

Il Dott. Gianluca Lo Coco per l'intervista concessa.

Il Dott. Francesco Lo Voi.

Il Dott. Alfonso Sabella.

Il Dott. Antonio Ingroia.

Il Dott. Nicola Gratteri.

Per le interviste concesse e per il materiale fornito.

L'Avv. Luigi Li Gotti per l'intervista concessa.

Giovanni e Silvana Fiumara per le consulenze linguistiche.

Chiara Fiumara e Cristina Bartoli per le consulenze tecniche.